

CEM

Mondialità®

www.cem.coop

Poste Italiane S.p.A. - Sped. D.L. 353/03 (conv. L. 27/02/04 n. 46) Art. 1 - Comma 1 - DCB Brescia - Anno LI - n. 3 - Marzo 2012 - Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - Contiene I.R.



Sentinella

QUANTO RESTA DELLA NOTTE?

OLTRE OGNI CRISI

PER UN NUOVO PATTO GENERAZIONALE

3 | 2012
marzo

Gioco e sport

editoriale

La generazione di Harry Potter
Brunetto Salvarani

questo numero

a cura di Federico Tagliaferri

pagine di storia

Una mondialità per tutti
Savino Mombelli

ascolta oltre

bambine e bambini

Il paese dei sogni
Lucrezia Pedrali

ragazze e ragazzi

Il ventre molle... sarà fame?
Sara Ferrari

generazione y

Patto generazionale e lavoro
Antonella Fucecchi

in cerca di futuro

Said e le figurine
Davide Zoletto

educazione degli adulti

Genitori sempre
Rita Roberto

mondialità

Il Bambino, il Crocifisso,
la missione e il mondo
Antonio Nanni

l'ora delle religioni

La ragione ecumenica
del pluralismo religioso
Maria Luisa Damini, Marco Dal Corso



agenda interculturale

Giustizia Sociale ed Ambientale
Alessio Surian

prati-care

P.I.P.I.
a cura di Gianni D'Elia

domani è accaduto

Penelope, Orwell e Noè
a cura di Dibbi

spazio cem

L'antisolidarietà
Barbara Alunni

CEM-Sud | Cantieri interculturali
e rivoluzioni positive
Domenico La Marca



crea-azione

Mediterranea 2011. Voci tra le sponde
Arte, musica e teatro
Nadia Savoldelli

saltafrontiera

Il piacere delle storie
Lorenzo Luatti

mediamondo

nuovi suoni organizzati
Il Carnevale e la Quaresima
Luciano Bosi

cinema

Miracolo a Le Havre
Lino Ferracin

i paradossi

I due rami della mondialità e della
globalizzazione e i pescatori di granchi
Arnaldo De Vidi

la pagina di... r. alves

L'avarizia

dossier

Sentinella, quanto resta della notte?
Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

7) Gioco e sport

Gioco e sport
Fra il mondo e il mio corpo
Daniele Barbieri

brics

Crisi finanziaria.
Interrogarsi non sul «come»
ma sul «perché»
Gianni Caligaris

di padre in figlio

Ettore e Astianatte
Antonella Fucecchi



Rivista del Centro Educazione alla Mondialità (CEM)
dei Missionari Saveriani di Parma, con sede a Brescia

Direttore

Brunetto Salvarani
(salvarani@saveriani.bs.it)

Condirettori

Antonio Nanni (ufficiostudi@acli.it)
Lucrezia Pedrali (lucrezia.pedrali@libero.it)

Segreteria

Michela Paghera
cemsegreteria@saveriani.bs.it

Redazione

Federico Tagliaferri (caporedattore)
cemredazione@saveriani.bs.it

Monica Amadini, Daniele Barbieri, Carlo Baroncelli, Davide Bazzini, Giuseppe Biasoni, Silvio Boselli, Luciano Bosi, Patrizia Canova, Azzurra Carpo, Stefano Curci, Marco Dal Corso, Lino Ferracin, Antonella Fucecchi, Adel Jabbar, Sigrid Loos, Karim

Metref, Clelia Minelli, Roberto Morselli, Nadia Savoldelli, Alessio Surian, Aluisi Tosolini, Rita Vittori, Patrizia Zocchìo

Collaboratori: Roberto Alessandrini, Rubem Alves, Fabio Ballabio, Michelangelo Belletti, Simona Botter, Paolo Buletti, Gianni Caligaris, Andrea D'Anna, Gianni D'Elia, Marianonietta Di Capita, Alessandra Ferrario, Francesca Gobbo, Cristina Ghiretti, Piera Gioda, Stefano Goetz, Grazia Grillo, Mimma Iannò, Renzo La Porta, Lorenzo Luatti, Francesco Maura, Maria Maura, Oikia Studio&Art, Roberto Papetti, Luciana Pedrozoli, Carla Sartori, Eugenio Scardaccione, Oriella Stamerra, Nadia Trabucchi, Franco Valenti, Gianfranco Zavalloni

Direttore responsabile

Marcello Storgato

Direzione e Redazione

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3772781
cemsegreteria@saveriani.bs.it
c.c.p. n. 11815255

Amministrazione - abbonamenti

Centro Saveriano Animazione Missionaria
Via Piamarta 9 - 25121 Brescia
Telefono 030.3772780 - Fax 030.3774965
abbonamenti@saveriani.bs.it

Quote di abbonamento

10 num. (gennaio-dicembre 2012) € 30,00
Abbonamento triennale € 80,00
Abbonamento d'amicizia € 80,00
Prezzo di un numero separato € 4,00

Abbonamento CEM / estero

Europa € 60,00
Extra Europa € 70,00

Grafica: Orione. Cultura, lavoro e comunicazione
Disegni di copertina: Silvio Boselli
Stampa: Tipografia Camuna - Brescia

cemsegreteria@saveriani.bs.it

www.cem.coop



Registrazione Tribunale di Parma,
n° 401 del 7/3/1967

Editore: Centro Saveriano Animazione Missionaria - CSAM, Soc. Coop. a r.l., via Piamarta 9 - 25121 Brescia, reg. Tribunale di Brescia n° 50127 in data 19/02/1993.

La testata fruisce dei contributi statali diretti di cui alla legge 250 del 7 agosto 1990.



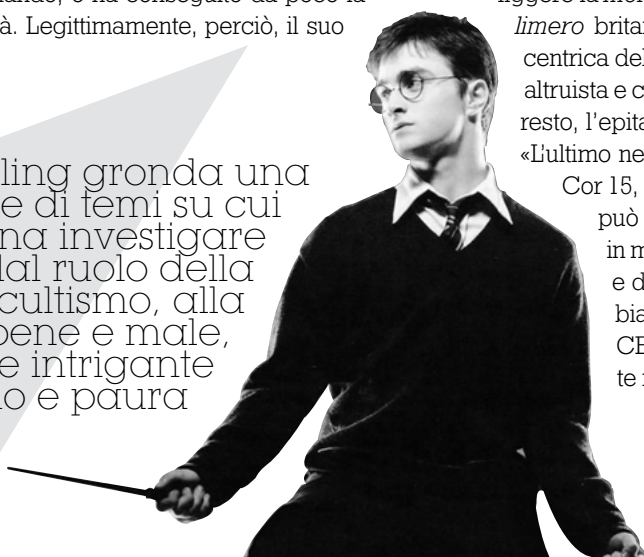


La generazione di Harry Potter

«**U**na versione moderna del mito del Graal», sentenziò tempo fa Serge Tisseron nientemeno che su *Le Monde diplomatique*, mentre l'illustre critico Pietro Citati riconosce alla sua (fortunata) autrice, Joanne Kathleen Rowling, il dono raro dell'*immaginazione teologica*. Qualche mese fa, in coincidenza con l'uscita sul grande schermo dell'ultimo film tratto da questa saga curiosamente sospesa fra il pre e il postmoderno, *Harry Potter e i doni della morte*, è comparso in libreria addirittura un *Vangelo secondo Harry Potter* (Claudiana 2011), a cura del pastore valdese Peter Ciaccio: che spulcia con arguzia in un centinaio di pagine le tematiche etiche e spirituali affioranti tra le vicende del *maghetto* per antonomasia da (quasi) tre lustri a questa parte. Fino a sostenere che «la fede ha bisogno di fantasia, per capire che questo mondo pieno di violenza e ingiustizia non è quello sognato da Dio». Conviene rassegnarci: inutile sbuffare o limitarsi a pigliarlo per il solito *gadget* letterario di moda, siamo di fronte a un fenomeno globale e qui e là persino raffinato, che si può anche non amare - ci mancherebbe! - ma non è possibile ignorare. Il fatto è che, intanto, un'intera generazione è cresciuta su quei tomi, da quel '97 quando comparve in Inghilterra il romanzo d'esordio, *Harry Potter e la pietra filosofale*, esattamente com'è cresciuto, un libro dopo l'altro fino a raggiungere la definitiva cifra (magica?) di sette, il suo protagonista: quella che oggi si sta affacciando, o ha conseguito da poco la maggiore età. Legittimamente, perciò, il suo

consolidarsi nell'immaginario collettivo ha costretto sociologi, critici letterari e massmediologi a interrogarsi sulle chiavi di un successo strepitoso: fino a dipingerlo come una riuscita metafora del complicato sviluppo, psicologico ed esistenziale, dall'infanzia all'età adulta, della folta schiera di nativi digitali *fragili e spavaldi* che - per *babbani* che siano - l'hanno eletto propria icona. Tanto da sorbirsi avidamente, in una stagione che pullula di analisi sull'indisponibilità congenita alla lettura di ragazzi che consumano ore in balia dei *social network* più che su *Cuore* e *Pinocchio* e *Cipi* (per restare in casa nostra), non poche centinaia di pagine a ogni puntata, con l'ovvio corollario dei film di rinforzo. Ce ne sarebbe abbastanza per evitare qualsiasi sussiego, ma non è tutto. Perché dall'opera di Rowling, a ben vedere, gronda una gran messe di temi su cui varrebbe la pena investigare con attenzione: dal ruolo della magia e dell'occultismo (elementi presenti, sacrosantamente, in molte storie per l'infanzia) alla divisione fra bene e male (un po' più complessa di quanto ci si attenderebbe, anche alla luce di un paio di colpi di scena finali); dal motivo, caro a diversi filoni protestanti, della predestinazione, fino alla relazione intrigante fra coraggio e paura. E a quello che, a conti fatti, va considerato il *leitmotiv* dell'intera *Potterland*: la lotta dell'amore contro la morte, esemplificata dal conflitto inesaurito fra il mefistofelico Voldemort e l'ingenuo e timido Harry. Meglio: l'*amore-agape* capace di sconfiggere la *morte-thanatos*, tanto da spingere questo *calimero* britannico a rifiutare una comprensione egocentrica della vita, per puntare su una visione aperta, altruista e comunitaria. Come svela in controluce, del resto, l'epitaffio sulla tomba dei defunti suoi genitori: «L'ultimo nemico che sarà sconfitto sarà la morte» (1 Cor 15, 26). Così, qualche volta, persino il *fantasy* può rivelarsi una buona scusa per riprendere in mano la Bibbia, grande codice del pensiero e dell'arte occidentali, ma anche - come abbiamo denunciato più volte dalle pagine di CEM Mondialità - vero e proprio libro assente nella cultura italiana. Purtroppo... ■■■

L'opera di Rowling gronda una gran messe di temi su cui varrebbe la pena investigare con attenzione: dal ruolo della magia e dell'occultismo, alla divisione fra bene e male, fino alla relazione intrigante fra coraggio e paura



Questo numero

a cura di Federico Tagliaferri
cemredazione@saveriani.bs.it

Questo numero contribuisce a comporre il quadro dell'annata 2011-2012 di CEM Mondialità, dedicata al tema «Sentinella, quanto resta della notte? Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale», trattando dello sport, a cui Daniele Barbieri dedica un dossier intitolato «Gioco e sport. Fra il mondo e il mio corpo». «Sembra che sport e musica siano gli unici linguaggi quasi universali; è più probabile che un tunisino, uno svedese e un pakistano siano uniti nel sapere chi ha vinto gli ultimi dieci mondiali di calcio piuttosto che nel conoscere la Dichiarazione dei diritti umani - scrive l'autore -. «Alla fine del Novecento lo sport, dopo un itinerario di quasi un secolo e mezzo, sembra aver perduto le motivazioni ideali che ne erano state all'origine. In gran parte dispersa la valenza educativa e morale che costituiva la base ideologica del gentleman amateur inglese, il tramonto delle ideologie sembra aver definitivamente fatto naufragare anche l'ideale sportivo concepito come affermazione dell'identità e della supremazia nazionale» - continua l'autore citando Jean Baudrillard -. E il corpo, non più luogo e metafora di ideologie, sembra agire attraverso la riproduzione di se stesso».

L'inserito centrale del «dossier», «Ri-pensare la mondialità», curato da Antonio Nanni e Antonella Fucecchi, è dedicato a «Esperienze collettive di mondialità», un accurato quadro delle organizzazioni, delle Ong, dei gruppi e dei movimenti significativamente impegnati, con modalità e stili diversissimi tra loro, a condurre e a testimoniare comportamenti e pratiche di mondialità.

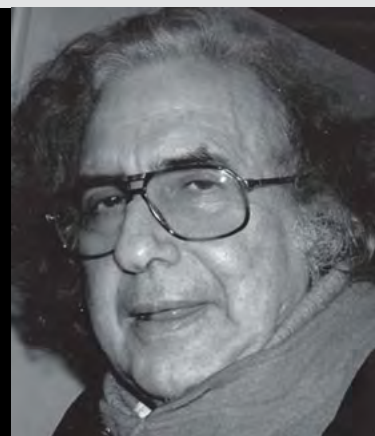
Sempre a proposito di «mondialità» segnaliamo inoltre, nella prima parte della rivista, nella sezione «A scuola e oltre», due articoli

che offrono, da prospettive diverse, due interessanti rielaborazioni dei vari concetti che il termine «mondialità» può esprimere. Nel primo articolo, padre Savino Mombelli, direttore di CEM negli anni 1959-1964 e 1968-1971, propone una ricostruzione delle varie categorie applicabili al concetto che la parola esprime; nel secondo articolo, dedicato a San Guido Maria Conforti, Antonio Nanni richiama l'attualità del suo messaggio sotto il profilo della mondialità. Nella sezione «Resto del mondo», per la rubrica di cinema, Lino Ferracin ci presenta «Miracolo a Le Havre», un film che, con toni poetici e naturalistici, ci permette di avvicinarci al tema dell'immigrazione, dei suoi drammi e delle sue colossali ingiustizie.

La scomparsa di Giulio Girardi

Il 26 febbraio è morto Giulio Girardi, negli ultimi cinquant'anni uno dei maggiori pensatori e teologi che in Italia si siano confrontati col marxismo e con la modernità, interloquendo contemporaneamente coi movimenti di base.

CEM Mondialità ricorderà la figura e l'opera di Giulio Girardi con un articolo nel prossimo numero.



Cari lettori, vi invitiamo a consultare il sito www.cem.coop, vi troverete molti articoli e documenti non disponibili sulla rivista!

Le fotografie a corredo di questo numero si riferiscono a passate edizioni del Convegno annuale di CEM.



Una mondialità per tutti

Arrivai al Centro Educazione Missionaria nel novembre del 1959 e subito mi resi conto che il termine «missionaria» era problematico e ci impediva di presentare la nostra proposta educativa alla scuola italiana. Gli insegnanti ci potevano accogliere per l'ora di religione o per la simpatia che nutrivano per l'attività missionaria della Chiesa, ma non perché avevamo un messaggio da trasmettere a tutta la scuola, a tutto il programma didattico. Il problema si acuiva quando i confratelli saveriani ci chiedevano se il CEM stesse producendo vocazioni missionarie. Sapendo che non ne aveva prodotte, se non in rarissimi casi, cominciammo a rispondere: «Noi non vogliamo vocazioni missionarie, noi vogliamo cambiare il mondo!». Con il tema missionario la scuola ci apriva la porta di fondo, con il tema della mondialità la scuola ci avrebbe aperto il portone centrale. La mondialità non era ancora un progetto di attualità, ma destava una simpatia immediata e veniva accolto come un'apertura ricca di promesse.

Sono passati oltre cinquant'anni da allora e la mondialità è divenuta una realtà viva per tutta la società, una proposta che non può essere dilazionata o rifiutata senza compromettere la pace mondiale e l'avvenire dell'intera umanità. Ma come parlare della mondialità a chi non vive nella scuola e per la scuola?

Padre Savino Mombelli, missionario saveriano a Belém do Pará, Brasile, è stato direttore di CEM negli anni 1959-1964 e 1968-1971.

La mondialità genetica

È la più antica della storia ed è iniziata da tempo immemorabile. Si realizza mediante il matrimonio fra persone di diverse razze e culture. È in base ad essa che si può negare l'esistenza di una razza pura e non parlarne più. L'idea di una razza pura fu il fiammifero che accese la pira della seconda guerra mondiale, sacrificando la vita di sessanta milioni di esseri umani. Difatti non esistono razze pure se non teoricamente, se non come realtà che si possono soltanto immaginare. L'impero bizantino non voleva accettare le tribù germaniche sul suo territorio e chiuse le sue frontiere da tre lati: da est, da nord e da ovest. Ma dove si trova oggi il popolo greco con la sua immortale cultura classica? Parzialmente nella Grecia antica e attuale e meno ancora in alcuni paesi vicini. E dove si parla il greco moderno? Soltanto in Grecia, un paese di terza categoria se lo si considera dal punto di vista politico. Con i latini è avvenuto il contrario. Essi seppero ripensare gli avvenimenti della storia e trasformare gli invasori germanici in parenti e fratelli. Oggi le lingue neolatine si parlano in tutto il mondo, anche se questo fenomeno è dovuto solo in parte alla mondialità genetica. Sia chiaro, essa è bella, naturale e ricca di conseguenze positive, ma non può essere imposta o diventare legge. Si deve soltanto incoraggiare e onorare nei paesi in cui si sta verificando, Italia compresa. La si deve desiderare e suggerire là dove interessi di vario genere e un malinteso patriottismo la vorrebbero impedire. Difatti, ciò significherebbe impedire che la natura umana si rigeneri e raggiunga il massimo delle sue possibilità.

La mondialità politica

Non c'è mondialità che non sia politica, come non c'è fatto sociale che non sia politico. Ma qui vorrei parlare di una mondialità che deve essere decisa e mantenuta politicamente, mediante prese di posizione astute, intelligenti e generose da parte della classe politica. Verso la metà del secolo XVIII, il Marchese di Pombal,

primo ministro dell'impero portoghese, vedeva di malocchio il potere religioso e politico che sia i gesuiti sia altri missionari esercitavano sulle tribù indigene grazie alle riduzioni impiantate a sud e a nord del Brasile, ossia nell'attuale Amazzonia. Pensava che i missionari stessero arricchendo le loro case madri col lavoro degli indigeni, nello stesso tempo in cui impedivano che gli indigeni s'incrociassero coi colonizzatori portoghesi e i loro schiavi africani. Pombal liberò le comunità indigene dal potere religioso/politico dei gesuiti e di altri ordini trasferendone l'amministrazione ai municipi della colonia, espulse dal paese i missionari e autorizzò i matrimoni fra le tre principali popolazioni che formavano la colonia Brasile: i bianchi, gli africani e gli indigeni. A distanza di due secoli e mezzo, ci rammarchiamo per l'espulsione dei missionari, ma possiamo con tutta onestà ammettere che la decisione d'incoraggiare l'incrocio fra le tre razze ha posto le basi del Brasile attuale, il paese più meticcio del mondo, in grado nel prossimo futuro di fare concorrenza alle potenze mondiali tradizionali. In Brasile c'è ancora un certo razzismo, sia pubblico sia occulto, ma da tempo appare fondato più sulla situazione economica che sulla razza. Nel linguaggio popolare si usa dire: «Bianco povero è negro. Negro ricco è bianco». Pensando all'Europa, c'è da augurarsi che venga alla luce qualche nuovo Marchese di Pombal che faccia di essa il continente più meticcio e più umano del mondo. Solo così l'Europa e l'Italia potranno sopravvivere e dire la parola giusta nel futuro parlamento mondiale.

La mondialità psicologica

È la più bella che si possa pensare e desiderare. È quella che i maestri e professori associati al CEM facevano e fanno balenare da settant'anni nelle scuole italiane. È quella per cui in certe classi italiane delle elementari e delle medie i figli dei migranti sono accolti festosamente. La mondialità psicologica si fonda su immaginazione, sentimenti, bontà, simpatia e generosità. Essa è tanto profonda e potente da riuscire a farci voler bene perfino agli italiani che ci sono antipatici per mille condizionamenti, tanto reali quanto immagi-

nari. Essa viene dal cuore, dall'allegria, dall'arte, dalla musica e dallo sport e non ha bisogno di incroci a livello genetico. Al contrario, la mondialità psicologica apprezza più le differenze che le somiglianze e desidera che i cinesi e i boscimani restino tali per sempre, quantunque in mezzo a italiani e canadesi. Penso ai campionati mondiali di calcio e vedo tifosi di tutti i colori occupare i loro posti su tribune immense, che mi ricordano le messe del Papa a Roma: che differenza c'è fra queste e una partita di calcio ai campionati del mondo? C'è molta differenza, ma anche molta somiglianza. In entrambi i casi c'è molta allegria, molta fraternità e una simpatia/avversità passionale fra squadra e squadra, fra paese e paese. C'è un superamento del passato millenario costellato di disastri e il sogno di un futuro ricco di mense imbandite e di trasparenti valori umani eterni e sublimi.

La mondialità bancaria

È la più importante al mondo e quella che dovremmo cancellare a tutti i costi. Lo si sente dire ogni giorno: duecento banche, associate a venti milioni di persone, hanno in mano l'80% delle ricchezze del pianeta, condizionando il presente e il futuro di miliardi di esseri umani. Quella bancaria è la mondialità negativa che cerca d'impedire quella positiva di cui abbiamo parlato. Ma bisogna conoscerla di più, bisogna studiare il modo di limitarla ed eliminarla. Il demonio l'ha fatta vedere a Cristo sul monte dell'ultima tentazione: «Se ti inginocchi ad adorarmi – gli aveva detto il demonio – le ricchezze della terra che vedi saranno tutte tue». Deve essere chiaro a tutti che l'accumulazione dei beni corrisponde al Regno di Satana e non al Regno di Dio e che è ora di mettere in questione le quattro mondialità che abbiamo visto sopra. È ora di domandarci se tali mondialità stiano producendo uguaglianza e fraternità reali, sconfiggendo il Regno di Satana. Se ci accorgiamo che esse non servono a molto, dobbiamo rivederle e correggerle, con entusiasmo e un'intelligenza che, sottile e scientifica, offra risultati più sicuri e più appetibili. ■■■



Molti dei disagi che gli alunni portano a scuola nascono da contesti di fatiche e di problematiche delle famiglie; disagi e fatiche che sono destinati ad aumentare perché nel frattempo anche i dispositivi a sostegno delle politiche sociali sono drasticamente diminuiti e le famiglie sono in difficoltà.

Il paese dei sogni

Sul quotidiano «Il sole-24 ore» di domenica 19 febbraio scorso, nell'inserito domenicale, è stato pubblicato il manifesto «Per una costituente della cultura» che enuncia, in cinque punti, gli elementi essenziali per una «costituente che riattivi il circolo virtuoso tra conoscenza, ricerca, arte, tutele e occupazione». La tesi del manifesto è dichiarata in forma esplicita già nel titolo dell'articolo: «Niente cultura, niente sviluppo». Riporto di seguito uno dei cinque punti (il numero quattro) relativo a «L'arte a scuola e la cultura scientifica». «È importante che l'azione pubblica contribuisca a radicare a tutti i livelli educativi, dalle elementari all'università, lo studio dell'arte e della storia per rendere i giovani i custodi del nostro patrimonio, e poter fare in modo che essi traggano alimento per la creatività del futuro. Per studio si intende l'acquisizione di pratiche creative e non solo lo studio della storia dell'arte. Ciò non significa rinunciare alla cultura scienti-

fica, che anzi deve essere incrementata e deve essere considerata, in forza della suo costitutivo antidogmatismo, un veicolo prezioso dei valori di fondo che contribuiscono a formare cittadini e consumatori dotati di spirito critico e aperto. La dicotomia tra cultura umanistica e scientifica si è rivelata infondata proprio grazie a una serie di studi cognitivi che dimostrano che i ragazzi impegnati in attività creative e artistiche sono anche i più dotati in ambito scientifico».

Bene. Come non essere d'ac-

cordo? Del resto dalle pagine di questa rivista tale tesi è stata sostenuta con forza e tenacia persino quando risultava in contrasto con altri modelli educativi istituzionali. Ma giusto per connettere le dichiarazioni d'intenti espresse dal manifesto «Per una costituente della cultura» alla realtà, vale la pena riflettere sull'attuale condizione della scuola vista sotto il profilo della sua materialità e considerando la mancanza di pensiero progettuale che ha caratterizzato gli ultimi interventi legislativi.

La crisi
economica
determina
scelte
istituzionali e
personali che
entrano
direttamente
in classe

La condizione attuale della scuola primaria

L'intervento dell'ex ministro Gelmini sulla scuola primaria si è concretizzato soprattutto nell'«Atto di indirizzo» del 2009 nel quale, tentando un'ardita sintesi fra i precedenti due documenti di riforma (Indicazioni nazionali, ministro Moratti 2004; Indicazioni per il curricolo, ministro Fioroni 2007) si giunge alla seguente conclusione: «occorre abbandonare con decisione la strada, talora percorsa, dei programmi pletorici risultanti perciò in parte consistente inattuabili e tali da violare l'autonomia, la libertà metodologica di insegnamento per la molteplicità invasiva delle loro prescrizioni». In particolare, «va aggiornata e innovata la tradizionale definizione di scuola primaria come quella del leggere, scrivere, far di conto».

Va sottolineato che, in assenza di altri indirizzi, quello del ministro Gelmini è di fatto tuttora il documento di riferimento per la scuola primaria, anche se nulla può sembrare più lontano dall'idea di scuola come luogo per promuovere la cultura, l'arte, il sapere scientifico, la cittadinanza. E nella rassegna di ciò che va ripensato per riportare la riflessione sulla concretezza ci sono altri fattori che devono essere considerati perché hanno modificato pro-



Viterbo 2002
Alessio Surian

Per un'analisi seria della scuola

Molti dei disagi che gli alunni portano a scuola nascono da contesti di fatiche e di problematiche delle famiglie; disagi e fatiche che sono destinati ad aumentare perché nel frattempo anche i dispositivi a sostegno delle politiche sociali sono drasticamente diminuiti e le famiglie sono in difficoltà. La scuola diventa, suo malgrado, il terminale di istanze complesse, persino contraddittorie, e larga parte delle sue energie sono spese nel tentativo di contenere e gestire problemi la cui soluzione rinvia a responsabilità politiche al di fuori delle sue possibilità. A chi chiedere di ripensare la scuola e di rifonderla, non solo attraverso i manifesti (fondamentali certo, e del tutto condivisibili) ma anche e soprattutto con un'analisi seria, puntuale, delle sue condizioni e delle pratiche possibili? Ritornano alla mente le parole pronunciate nel 2008 da due grandi e inascoltati pedagogisti italiani, Andrea Canevaro e Dario Ianes, quando con una lettera si dimisero per protesta dall'Osservatorio sull'integrazione del nuovo ministero della pubblica istruzione: «Questa nuova politica scolastica fatta di tagli, economie presunte, annunci e smentite, rigore, disciplina, ordine, divise, autorità, voto in condotta, bocciature, selezione, produce in tutti ulteriore insicurezza, diffidenza e conflitti. Queste politiche scolastiche sono evidentemente gestite da finalità economicistiche, per risparmiare: ma questo avverrà sulle spalle delle famiglie, sulla pelle degli alunni e sulla credibilità della scuola pubblica, come la vuole la nostra Costituzione». E anche come richiesto dal manifesto «Per una costituente della cultura».

«È importante che l'azione pubblica contribuisca a radicare a tutti i livelli educativi, dalle elementari all'università, lo studio dell'arte e della storia per rendere i giovani i custodi del nostro patrimonio, e poter fare in modo che essi traggano alimento per la creatività del futuro»

dal manifesto
per una Costituente
della Cultura

fondamente le condizioni reali della scuola e incidono sugli esiti: il numero degli alunni per classe, la modificazione dell'organizzazione oraria, la figura dell'insegnante prevalente, tutti i problemi connessi all'inclusione delle differenze, i disagi di apprendimento e in generale di relazione. Sullo sfondo, opprimente e pervasiva, la crisi economica che determina scelte istituzionali e personali che entrano direttamente in classe.

La questione dell'anticipo

Tra queste scelte se ne può considerare una che non viene mai presa in considerazione se non in termini statistici, ma che invece emerge frequentemente dai colloqui con insegnanti della scuola dell'infanzia: la questione dell'anticipo.

Come si ricorderà il Regolamento di riordino del primo ciclo d'istruzione e della scuola dell'infanzia

(D.P.R. n. 89/2009) ha previsto che, a decorrere dall'anno scolastico 2009-10 possano iscriversi alla scuola dell'infanzia i bambini che compiono tre anni di età entro il 30 aprile dell'anno scolastico di riferimento; per la scuola primaria esiste un'analoga possibilità d'iscrizione anticipata per coloro che compiono sei anni di età entro il 30 aprile dell'anno scolastico di riferimento. Lo ha previsto il decreto legislativo n. 59/2004.

La scuola erogatrice di servizi

In che rapporto stanno la costituente per la cultura, la crisi, gli anticipi? Anche se non immediatamente leggibile il rapporto è strettissimo: la crisi sta producendo comportamenti che spingono a considerare la scuola come luogo che eroga servizi e attiva pratiche di assistenza e di sostegno alle famiglie in difficoltà. L'abbandono un anno prima della scuola dell'infanzia comporta la possibilità di limitare i costi obbligati derivanti dal pagamento della retta per il servizio mensa; e per alcune famiglie, alle prese con la pesante situazione economica, anche questo risparmio diventa sostanziale. Quella che dovrebbe essere una scelta motivata soltanto da istanze educative e culturali è in realtà assunta per bisogno e talvolta in netto contrasto con le esigenze del bambino. In diversi contesti, insegnanti della scuola dell'infanzia hanno manifestato come la scelta dell'anticipo da parte dei genitori sia stata presa nonostante il vissuto del bambino, i suoi bisogni e il sistema complessivo delle sue competenze indicassero come maggiormente significativo il mantenimento nella scuola dell'infanzia.



Ci rendiamo conto che una risposta per la scuola potrebbe essere la progettazione comune, non solo per aree come in parte avviene, ma come progettazione di scuola, verticale davvero e trasversale. Ma non si può. Come fare un lavoro di équipe quando mancano del tutto le risorse? Rendere interdisciplinare la scuola media era una sfida prima, ora, con queste risorse limitate, è un'utopia a cui mirare, ma che sembra più lontana

Il ventre molle... sarà fame?

«Si fa qualcosa,
dicendo
qualcosa»

Gianrico Carofiglio, 2010

Il rapporto sulla scuola sponsorizzato dalla fondazione Agnelli (novembre 2011) ipotizza che la secondaria di 1° grado (ivi chiamata per lo più scuola media) sia l'anello debole del sistema scolastico italiano. Luisa Ribolzi aggiunge che essa è considerata il ventre molle della scuola italiana: calo di apprendimento dalla primaria (basato su raffronti prove TIMMS e dati PISA); allievi che frequentano meno volentieri la scuola rispetto ai coetanei europei; insegnanti il cui numero è diminuito molto dagli anni '90 (saranno i tagli?) e che hanno un'età molto elevata (e non hanno messo in conto le nuove regole dei 69 anni!). Non finisce qui: è giudicata una scuola di bassa qualità dagli insegnanti stessi (a forza di sentirti dire che sei brut-

to finisci per crederci), soprattutto da quelli che vi lavorano (godiamo nell'auto-compiacimento), che sono anche i meno soddisfatti per la loro formazione e si sentono poco apprezzati per le sfide educative (sociali oltre che educative) e d'organizzazione scolastica... dopo la campagna di demolizione della scuola pubblica svolta in questi ultimi anni, nulla era più facile che focalizzare l'attenzione sulla ex-scuola media, la Cenerentola senza madre e senza figli, con una matrigna cattiva e sempre a perder pezzi per le scale. Manca poi il Principe Azzurro (il 2° grado) che sposa Cenerentola e scopre che le sue competenze in realtà sono al di sotto delle attese... e vissero tutti infelici e incompetenti.

«Scuola primaria di 2° grado»

Una collega mi invia una relazione per un lavoro svolto con me, leggo colta da una folata di ilarità: «Il laboratorio in una classe 3ª presso la



Viterbo 2002
Laboratorio. In primo piano Roberto Papetti

Dopo la
campagna di
demolizione
della scuola
pubblica
svolta in questi
ultimi anni,
nulla era più
facile che
focalizzare
l'attenzione
sulla ex-scuola
media, la
Cenerentola
senza madre e
senza figli, con
una matrigna
cattiva e
sempre a
perder pezzi
per le scale

scuola primaria di 2° grado di...». Dal riso alla concretizzazione di un pensiero, lì, scritto nero su bianco. Scuola primaria di 2° grado? Presagio di «Fu scuola Media che doveva essere secondaria di 1° grado?». Non si possono usare parole diverse per cambiare il significato delle cose, in questo caso dell'ordine di una scuola. Qual è la definizione? A partire non dalla parola in sé, ma per arrivare ad una che la delinei, che ne tracci i contorni, ne definisca gli obiettivi: un prolungamento della primaria? Deve rispecchiare un percorso di accompagnamento all'orien-

tamento in funzione dello studio/lavoro futuro? Prendiamone atto, se non è riuscita - ancora - l'unione del primo ciclo, o non c'è la continuità sperata, c'è di certo molta nebbia nella quale si muove un organismo a due teste, ancora un po' preparazione al lavoro nonché non ancora preparazione di livello iniziale agli studi superiori, e l'orientamento sembra restarne un punto dolente. Lascio gli interventi ai pedagoghi e ritorno in classe dai ragazzi.

Carta dei diritti di classe

Geografia: «Dopo aver letto la Carta dei diritti europea, scrivi la Carta dei diritti della tua classe, ad ogni diritto deve corrispondere un dovere». Scrivono individualmente i loro diritti e doveri, propongono vari articoli, ne risulta (dopo limatura e discussione collettiva) una Carta dei diritti e dei doveri della classe suddivisa in cinque articoli: Accesso, Istruzione, Convivenza e rispetto, Sicurezza, Divertimento.

Art. 2B Istruzione: avere insegnanti preparati/impegnarsi per essere preparati. Da tanto si discute sulla specifica preparazione degli insegnanti per le scuole medie. Ripercorro a ritroso la mia formazione. Concorso: esame scritto pensato per una 3ª liceo; all'orale una domanda di un membro della commissione: «Se in classe qualcuno ruba, lei cosa fa? Ne approfitta?» Giuro, rischiai la bocciatura, risposi «Chiede se rubo anch'io?», era una domanda di gestione della clas-

Il diritto di non essere bravi

Art 3.a Convivenza e rispetto: all'inclusione/contribuire all'inclusione di tutti.

Art. 2.c Istruzione: non essere bravi a scuola/impegnarsi per dare il meglio che possiamo. Tra gli altri questo risalta, un morbido pugno nello stomaco: il diritto di non essere bravi associato al dovere di impegnarsi per esserli. I ragazzi mi chiedono che l'equità sia declinata in diritto alla diversità di raggiungimento degli obiettivi. Quanto riusciamo davvero a far acquisire questo diritto ai nostri ragazzi?

Ancora il rapporto Agnelli sulla mancata eguaglianza delle opportunità scolastiche sostiene che nell'età 11-13 anni si creano

l'80% dei divari sociali (per genere, provenienza, istruzione dei genitori, benessere economico). Alle medie, rispetto alla scuola primaria - almeno per gli apprendimenti - ci sono effettive difficoltà, soprattutto per i ragazzi in situazione di svantaggio. In questi giorni sto lavorando, in gruppo con alcune colleghe di vari ordini, a un progetto di un percorso pomeridiano antidispersione, che tenga assieme DSA, stranieri (genitori compresi), montagna, eccellenze, *peer education* e tanto altro ancora... tutte le sfumature dello svantaggio. Lo facciamo perché non solo ce n'è necessità, ma anche perché ci potrebbero essere fondi a disposizione, senza quelli è solo volontà individuale. Si lavora per trovare soluzioni per affrontare i problemi, ma per la loro realizzazione non bastano la buona volontà e gli straordinari.

L'unica flessibilità che passa dalla Scuola media ora è la scuola media stessa, vissuta da tanti colleghi come una sorta di passaggio agevolato per accedere al 2°

se, l'unica domanda che poteva riguardare anche le medie; passato l'orale (rimediato con un Goldoni d'annata), dimenticai d'inviare il certificato di laurea e finii tra le ultime posizioni, per scalare la graduatoria, mi iscrissi alla SSIS. Laurea specialistica: gli insegnamenti disciplinari erano tenuti da docenti delle università che perlopiù riproponevano corsi monografici, al 2° anno comparvero docenti delle scuole secondarie, di 2° grado; l'unico approccio alle medie lo ebbi durante il tirocinio, lì ho potuto imparare davvero come l'oggetto culturale, Dante (per

esempio), potesse essere insegnato al liceo, ma anche a ragazzi di 12 anni. Sono stata fortunata, ho avuto un supervisore e due tutor di grande umanità, e questa loro umanità era nella scuola che facevano e a cui aspiravano. Non è tanto l'oggetto culturale la questione - che deve essere posseduto come condizione indispensabile - ma sono le strategie e gli strumenti quelli che fanno la differenza, è la flessibilità della didattica che è richiesta. L'unica flessibilità che passa dalla Scuola media ora è la scuola media stessa, vissuta da tanti colleghi come una

sorta di passaggio agevolato per accedere al 2°. Ora? TFA? Concorso? Un percorso. Da quest'anno ho iniziato un interessante confronto con le maestre del primo piano: cosa fate di geografia, di geometria, serve insistere di più sulle equivalenze o sul calcolo? La grammatica, cosa funziona meno? Abbiamo aperto un dialogo, che sarebbe un vero peccato interrompere. Ci rendiamo conto che una risposta per la scuola potrebbe essere la progettazione comune, non solo per aree come in parte avviene, ma come progettazione di scuola, verticale davvero e trasversale. Ma non si può. Come fare un lavoro di équipe quando mancano del tutto le risorse? Rendere interdisciplinare la scuola media era una sfida prima, ora, con queste risorse, è un'utopia a cui mirare, ma che sembra più lontana. ■■■



Mai abbastanza vecchi per andare in pensione e troppo giovani per lavorare: questo in sintesi il punto contraddittorio e tragicamente entropico del nostro sistema lavoro.

Patto generazionale e lavoro

Il conflitto generazionale non voluto

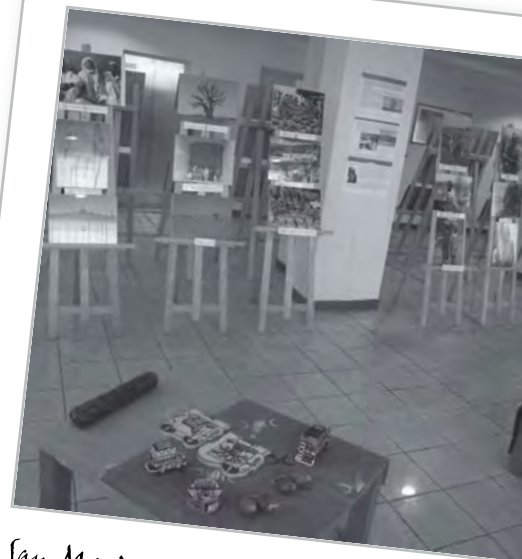
I rapporti tra le generazioni hanno luoghi e contesti tradizionali d'incontro e di scontro, generalmente identificati nella famiglia e nella scuola, ove l'inevitabile asimmetria anagrafica comporta anche un profondo coinvolgimento affettivo, elemento essenziale di ogni relazione educativa: salotti di casa, stanze dei figli, cantine, garage, come aule, collegi ed università hanno rappresentato nell'immaginario gli spazi della contestazione generazionale che oggi si ripropone con caratteri profondamente diversi. Si tratta di un conflitto indotto, sostanzialmente non voluto dai principali protagonisti: padri e figli costretti a contendersi scrivania e opportunità occupazionali: sono i luoghi del lavoro del terziario e non più e non solo le fabbriche il ring dello scontro che vede improbabili protagonisti di un incontro di pugilato i seniores più o meno legati alle poltrone e giovani sfidanti poco convinti, disorientati dall'idea stessa del dover combattere e dunque disarmati e non propositivi.

Conflitti, tensioni, riconciliazioni e storiche contrapposizioni hanno alimentato correnti letterarie ed artistiche, offrendo spunti indimenticabili anche in ambito musicale e cinematografico; lo scenario attuale, invece,

che propone l'occupazione e l'attendimento nei luoghi pubblici aperti ed esterni come piazze, parchi e zone vuote riempite e presidiate, sembra non stimolare particolari estri creativi e non ha ancora, per il momento, trovato una voce interprete, presagio ed anche annuncio di un'inevitabile rinascita. Segno che siamo in mezzo al guado, travolti dall'impressione di non poterne uscire con un colpo d'ala. È per questo che anche la musica tace: questa è una rivolta senza colonna sonora. Anche il rock, come è stato efficacemente notato, non ha nulla da dire.

Indignati senza arte né parte

Se non esiste un manifesto chiaro dell'indignazione, se le parole più chiare sono state pronunciate da un partigiano ultranovantenne, sorge spontaneo chiedersi cosa abbia portato gli *indignados* a riempire le piazze. Essi sono animati da una volontà di rivolta quasi inerziale, causata dall'enormità degli scompensi e degli squilibri che, semplicemente, per forza di gravità, provocano tracimazioni incontenibili in contesti diversi, ma uniti dalla sensazione che la misura, ogni misura, sia colma. Per dichiarare questa im-



San Marino 2010
Mostra Dada Jam



Pracatinat 2000
In memoriam Vittorio Falsina

Un conflitto indotto, sostanzialmente non voluto dai principali protagonisti: padri e figli costretti a contendersi scrivania e opportunità occupazionali

possibilità di prolungare oltre la sopportazione, i giovani, guidati dai *social network*, sciamano nelle piazze ove convergono e generano un'onda sismica di dissenso esistenziale. Significativo è il testo di un cartello issato da una giovane indignata europea: «Noi non siamo contro il mondo, il mondo è contro di noi». La sensazione di essere estromessi, defraudati del futuro e derubati della speranza appare il motore più potente delle rivolte che scuotono la realtà politica di qualunque orientamento proprio perché appare evidente che la politica, la finanza e l'economia vengono percepite come realtà contrarie al bene comune, obiettivo che ogni proclama elettorale finge di voler perseguire come scopo finale e come promessa sistematicamente disattesa.

Gli indignati si sentono essenzialmente traditi nelle loro aspettative: non sono dei rivoltosi anarchici o dei ribelli innati, piuttosto sembrano clienti in fila da anni cui è stato riferito che la loro attesa è destinata ad essere frustrata, perché «non ce n'è per tutti» come la propaganda, o la normalità degli avvicendamenti anagrafici, avrebbe indotto a credere. Il meccanismo del turnover automatico nell'accesso al lavoro, al successo, all'autonomia ad un certo punto si è definitivamente inceppato, mostrando in modo drammatico tutti i suoi squilibri e le sue aporie.

È quanto sta accadendo nel nostro paese in merito al mercato del lavoro e al sistema previdenziale: è fondamentale chiarirsi il quadro attraverso l'apporto di testi efficaci ed esaurienti che illustrino con puntualità il processo in corso

Generazioni sul ring

Mai abbastanza vecchi per andare in pensione e troppo giovani per lavorare: questo in sintesi il punto contraddittorio e tragicamente entropico del nostro sistema lavoro, il vero nodo della crisi che è contemporaneamente economico-finanziaria, politica, democratica, demografica ed etica. In sostanza un collasso, un tracollo civile dal quale non possiamo sperare di uscire indenni. Nessuno ci salverà e nessuno si salverà da solo, anche se tale verità non è evidente a tutti. Lo prova un'indignazione che in Italia tarda a venire: siamo ancora nel bel mezzo di un gelido inverno, ma non ne siamo del tutto consapevoli. Non lo sono i nostri giovani ben pasciuti alla mensa dei padri in attesa, grazie a lauree e titoli di studio, di accedere al benessere che, ormai è certezza, sarà loro drasticamente precluso. Eppure non sembra scattare la reazione sana di una società all'erta: poche sentinelle, pochi occhi e menti vigilanti. Predomina una rassegnazione venata di incredulità, resiste una rimozione tenace dei segnali che fanno presagire un avvenire drammaticamente diverso. Forse di povertà? È un termine fin troppo familiare ai nostri nonni. Torneremo poveri, come aspramente ammonisce Pansa in un recente libro¹. Come educatori e formatori occorre iniziare a prospettare con lucidità tale scenario ai nostri giovani, illustrando loro anche le cause della crisi, le radici globali del collasso dei sistemi, con particolare riguardo al nostro caso nazionale. Al di là di approcci sociologici ed antropologici o psicologistici, occorre misurarsi con i dati e consultare testi di esperti del settore lavoro e previdenza, perché soltanto attraverso la sinergia di analisi e indagini provenienti da aree disciplinari diverse è possibile convincersi che la crisi italiana ha cause profonde e necessita di rimedi urgenti e di misure lucide che impostino un'inversione di tendenza. In questo senso è utile la lettura del testo² di Walter Passerini. Analista per testate di rilevanza nazionale, l'autore propone un quadro panoramico della situazione

nostrana maturato negli anni, collegando tra loro fenomeni percepiti in modo parcellizzato e puntiforme la cui convergenza può anche additare possibili vie di uscita. In particolare, nella parte introduttiva, intitolata significativamente «indignarsi non basta», l'autore precisa che «la questione delle pensioni rientra ormai nella più ampia questione della crisi del welfare e della povertà diffusa, a sua volta aggravata dalla lentezza della crescita economica. A essere e a ritenersi poveri sono strati crescenti della popolazione. All'aumento delle cosiddette fasce deboli si accompagnano la riduzione, se non la sparizione, del ceto medio e la precarizzazione lavorativa della maggioranza degli italiani».

Il quadro non preoccupa solo le giovani generazioni destinate a non averla proprio, la pensione, ma soprattutto le fasce deboli. L'autore opera una significativa alterazione della gerarchia di tali fasce: i dipendenti pubblici precedono gli operai nella graduatoria. È un mutamento sociale e generazionale che non abbiamo ancora focalizzato ma che sta alterando il profilo del nostro paese. Inizieremo a guardarci indietro, a recuperare virtù sconosciute da praticare ecologicamente: la parsimonia, la frugalità, la sobrietà, perché, come afferma Enzo Bianchi, «il pane di ieri è buono anche domani».

¹ G. Pansa, *Poco o niente. Eravamo poveri. Torneremo poveri*, Rizzoli, Milano 2011.

² W. Passerini, I. Marino, *Senza pensioni*, Chiarelettere, Milano 2011.



San Marino 2010
Candelaria Romero



Come molti musei etnografici, anche molte serie di figurine si rivelano un mezzo di creazione e diffusione di quegli stereotipi «orientalisti» che il grande studioso Edward Said (nel suo fondamentale volume «Orientalismo») ci ha insegnato a vedere alla base delle nostre rappresentazioni dell'alterità.

Said e le figurine

L'educazione interculturale può spesso trovare occasioni e strumenti utili in percorsi apparentemente secondari, lontani dal clamore e dalle reciproche strumentalizzazioni dei grandi temi e delle grandi questioni su cui si finisce spesso per polarizzarsi in sterili contrapposizioni.

Un esempio può essere costituito da una meravigliosa mostra e da un prezioso catalogo realizzati alcuni anni fa dal Museo della Figurina di Modena. Mostra e catalogo si intitolavano *People. Il catalogo degli umani tra '800 e '900* e proponevano al visitatore/lettore un inedito percorso attraverso le diverse collezioni di figurine che - a cavallo tra Otto e Novecento - avevano fornito a intere generazioni di piccoli e grandi collezionisti un'occasione per divertirsi e per «imparare a conoscere», collezionando e ordinando le piccole immagini, le caratteristiche delle popolazioni che il colonialismo europeo andava scoprendo/colonizzando nei vari

«Imparare a conoscere»
attraverso le
figurine le
caratteristiche
delle
popolazioni
extraeuropee
significava in
realtà
abituarsi ad
accettare
come
«autentiche»
le immagini
esotiche
degli «altri»

Edward Said

angoli del pianeta. I testi di Paola Basile, Maria Giovanna Battistini e Ilaria Pulini (posti a corredo e introduzione del volume) chiariscono efficacemente il fascino e l'ambiguità di queste figurine. «Museo in miniatura» le definisce Ilaria Pulini nel suo contributo («Dal mondo in figurina al catalogo degli umani», pp.

15-36). E in effetti del museo queste immagini hanno tutta l'ambivalenza: costruzione occidentale e moderna per ordinare e catalogare su base scientifica l'alterità, e, allo stesso tempo, potente dispositivo per incasellare in modo spesso stereotipato la presunta autenticità delle culture altre.

Nel caso delle figurine, a questo meccanismo si aggiunge l'efficacia e la quotidianità con cui il meccanismo del museo poteva raggiungere - nella sua versione miniaturizzata - i piccoli collezionisti. Come molti musei etnografici, anche molte serie di figurine si rivelano dunque un mezzo di creazione e diffusione di quegli stereotipi «orientalisti» che il grande studioso Edward Said (nel suo fondamentale volume *Orientalismo*) ci ha insegnato a vedere alla base delle nostre rappresentazioni dell'alterità. «Imparare a conoscere» attraverso le figurine le caratteristiche delle popolazioni extraeuropee significa-

va in realtà - questa la lezione che ci insegna Said - abituarsi ad accettare come «autentiche» immagini e rappresentazioni esotiche degli «altri» (americani, africani, asiatici ecc.) che invece erano gli occhi degli europei a costruire. Nelle figurine delle serie raccolte in questa mostra e in questo catalogo i piccoli collezionisti non imparavano dunque a conoscere come fossero e come vivessero i popoli del resto del mondo; imparavano piuttosto a conoscere (cioè ad accettare come «autentici») i modi in cui gli europei volevano rappresentarli. Così facendo, come osservano Paola Basile e Maria Giovanna Battistini nella loro introduzione al catalogo, queste figurine finivano per essere una modalità attraverso la quale «i bambini dell'epoca - ma anche gli adulti - avevano la possibilità di costruire non solo una loro visione del mondo, ma, per contrasto, anche di loro stessi» («Dal catalogo degli umani alla società multietnica», p. 12). Sfogliare oggi un catalogo come questo, ripercorrerlo come insegnanti e come educatori, potrebbe forse aiutarci a riscoprire quali sono i meccanismi analoghi (non solo più solo le figurine...) con i quali vengono oggi veicolati vecchi e nuovi stereotipi sugli altri e su noi stessi.

Per saperne di più

Museo della Figurina, *People. Il Catalogo degli umani tra '800 e '900*, Franco Cosimo Panini Editore, Modena 2009
E. Said, *Orientalismo. L'immagine europea dell'Oriente* (1978), Feltrinelli, Milano 1999



Numerosi studi condotti sugli effetti che la separazione può avere sui figli sono concordi nel concludere che non sia la separazione dei coniugi di per se stessa ad avere conseguenze negative sullo sviluppo dei bambini, ma il permanere del conflitto tra i genitori che mina in loro ogni speranza e fiducia nel presente e nel futuro.

Genitori sempre

Tutti i bambini hanno, almeno a livello latente, la paura di essere abbandonati da mamma e papà. E la separazione e il divorzio rappresentano la concretizzazione del loro timore immaginario. Timore che può ingigantirsi o affievolirsi a seconda di come i coniugi in via di separazione si comportano e comunicano con loro, e che può letteralmente prendere il sopravvento quando i genitori litigano fino alla disperazione, non li informano di ciò che sta accadendo e mancano di rassicurazioni nei loro confronti. È quindi molto importante che i genitori spieghino ai figli tutti i passaggi della situazione in corso ed evitino di strumentalizzarli per ottenere vantaggi e trasmettere messaggi negativi sull'altro coniuge, cosa che potrebbe incrinare l'immagine di una delle figure per loro più significative. I figli non dovrebbero diventare i «confidenti» dei genitori, e neppure i loro «messaggeri». Per un bambino assumere il ruolo del-

l'amico di mamma o di papà significa contemporaneamente tradire, diventare nemico dell'altro genitore: questo provoca in loro pericolose ambiguità e dannosi dilemmi di lealtà, quando supportare uno dei genitori vuol dire contemporaneamente voltare le spalle all'altro. Tanto più che spesso i figli si sentono in colpa perché credono di aver causato la separazione e frequentemente vivono sentimenti di angoscia, autovalutazione e speranze di riconciliazione destinate ad essere di continuo deluse in un circolo vizioso di delusione e sofferenza.

Ci si separa
come coniugi
ma mai come
genitori:
un figlio
è per
sempre!

Tre fattori indispensabili

A qualsiasi età i bambini vivono la separazione dei genitori come una perdita: i figli sentono che con la frattura coniugale anche loro perdono qualcosa e tendono a ragionare più o meno così: «se ho perso te, posso perdere chiunque». Da qui deriva l'importanza che i figli abbiano accesso, dopo la separazione, ad entrambi i genitori, possano mantenere con loro un rapporto significativo (salvo, ovviamente, casi estremi di violenze) e siano rassicurati sul fatto che con la separazione non perderanno né il papà né la mamma. La separazione dovrebbe essere percepita dal bambino come un cambiamento, ma mai come una perdita, tenendo conto che una crescita sana si basa su tre fattori indispensabili: la continuità, la prevedibilità e l'affidabilità:

■ la continuità coinvolge soprattutto gli aspetti pragmatici della vita del bambino, dove egli deve poter contare su solidi punti di riferimento come una casa dove abitare con precisi orari del sonno, dei pasti e degli svaghi o delle attività sportive; una scuola per apprendere e socializzare insieme ai pari e una routine che si ripete nel tempo e nello spazio.

■ la prevedibilità riguarda la possibilità per il bambino di saper pensare ad un domani simile all'oggi, con una cadenza sensata e prevedibile degli eventi; questo gli permette di sviluppare la sua capacità di controllare le situazioni e le sue personali reazioni a queste.

■ l'affidabilità, che è l'aspetto centrale, è fondamentale perché i bambini possano sviluppare la fiducia nelle relazioni attuali e in quelle future: i bambini hanno bisogno di solidi punti di riferimento emotivi, di avere rapporti soddisfacenti e ricchi con le figure più significative come il padre, la madre, i nonni, gli insegnanti, ecc. Questo coinvolge varie dimensioni: ad ogni età il figlio deve poter sentire che i genitori gli vogliono bene, hanno cura dei suoi bisogni e delle sue esigenze, hanno fiducia in lui, lo aiutano e lo spronano a sviluppare le sue abilità, e lo proteggono nelle situazioni difficili e nuove.

Alcune regole pratiche

Di seguito riepilogo alcune regole pratiche su come affrontare il tema della separazione con i bambini:

Fornire una versione il più possibile univoca e chiara di ciò che sta accadendo. Meglio se la decisione viene comunicata alla presenza di entrambi i genitori. Una frase tipo potrebbe essere: «Io e papà non ci amiamo più e abbiamo deciso di separarci. Ma continueremo a volerti bene ed avere cura di te come sempre».

Dare informazioni il più possibile dettagliate sulle questioni pratiche che cambieranno la vita del bambino, del tipo: «mamma/papà non abiterà qui, vi vedrete ogni fine settimana, il giovedì sera, tu dormirai da lei/lui il lunedì notte ecc.».

Cercare di non alterare troppo la vita quotidiana e la routine dei figli, che proprio in questo momento di caos emotivo hanno bisogno di poter contare su solidi punti di riferimento anche pragmatici, come la scuola, gli amici, gli orari del sonno, dei pasti, dei giochi, ecc.

Rassicurare quanto più possibile il bambino, e invitarlo a parlare dell'argomento e a fare domande ogni volta che ne sentirà il bisogno, mettendosi in ascolto empatico e non giudicante su quanto racconta.

Spiegare al bambino che i cambiamenti fanno parte della vita, ed è bene imparare a viverli e ad affrontarli. Rassicurarli sul fatto che presto ciò che ora appare strano e inusuale diventerà normale e anche piacevole. Soffermarsi

sugli aspetti positivi dei cambiamenti in corso.

Evitare di strumentalizzare il bambino, di usarlo come arma di ricatto verso l'altro coniuge sul quale ci si vorrebbe «vendicare», di parlare male dell'ex moglie/marito, sia in sua presenza sia in sua assenza. Raccomandare anche

ai nonni e ad altre figure di accudimento di mantenere lo stesso atteggiamento. È di vitale importanza che i bambini possano mantenere sereni e solidi rapporti con entrambe le figure genitoriali e con le altre figure parentali. Entrambi i genitori dovrebbero cercare di mantenere

quelle attività che prima della separazione condividevano con i figli (giochi, cinema, passeggiate, sport, ecc.).

Evitare di dire al bambino bugie, del tipo «tuo padre/madre è partito per un viaggio di lavoro». Potrebbe fantasticare il suo ritorno, e subire poi dolorose delusioni. Allo stesso tempo non c'è bisogno di dilungarsi troppo sui dettagli spiacevoli della vicenda separazione e sui motivi che hanno portato i suoi genitori a lasciarsi.

Rassicurare il bambino nel caso in cui provi vergogna o imbarazzo con i suoi coetanei per la situazione anomala della sua famiglia. Le famiglie «diverse» sono tantissime al mondo, e di famiglie ne esistono di tutti i tipi: con un genitore, con due, con i nonni, con più figli di genitori diversi, ecc. E non tutte le diversità vengono per nuocere...



San Marino 2010
da sinistra: Gianni Novelli,
don Luigi Ciotti, Brunetto Salvarani



Viterbo 2002
Adel Jaleel

Spesso i figli si sentono in colpa perché credono di aver causato la separazione e frequentemente vivono sentimenti di angoscia, autosvalutazione e speranze di riconciliazione destinate ad essere di continuo deluse in un circolo vizioso di delusione e sofferenza.

Bibliografia

- N. Ethel Rodriguez, *Aiuto! Papà e mamma si dividono. Come affrontare con intelligenza e senza traumi una separazione*, Paoline, Milano 2007
A. Gemmi Miliotti, *Le fiabe per parlare di separazione. Un aiuto per grandi e piccini*, Franco Angeli, Milano 2009
M. Maresco, *Sotto il temporale. Fiabe-ombrello per famiglie in trasformazione*, Edizioni Gruppo Abele, Torino 2011
A. Oliverio Ferraris, *Dai figli non si divorzia. Separarsi e rimanere buoni genitori*, Rizzoli, Milano 2005
L. Rees, *Aiuto, speranza e felicità. Il divorzio spiegato ai miei genitori*, Bompiani, Milano 2006
J. Wilson, N. Sharratt, *La bambina con la valigia*, Fabbri Scuola, Milano 2002



È compito dell'attuale leadership della famiglia saveriana, in tutte le sue articolazioni, creare le condizioni per una nuova stagione d'impegno condiviso sia sul versante della missionarietà sia su quello della mondialità.

Il bambino, il Crocifisso la missione e il mondo

È certamente corretto e necessario vedere Conforti come uomo che fin da bambino fu «sedotto» dal Crocifisso, innamorato del Vangelo, ma non possiamo tacere che mentre in lui si approfondisce la spiritualità della Croce nel senso della redenzione universale donata da Cristo a tutti (*In omnibus Christus*) nel mondo si fa strada il bisogno di creare istituzioni che superino i confini degli Stati nazionali e consentano di non ripetere la tragedia provocata dalla prima (e «inutile») guerra mondiale. Ciò è stato ben sottolineato da Angelo Manfredi quando scrive: «tra i temi ricorrenti nella visione di Conforti si ha un accenno al progetto di costituzione della *Società delle Nazioni* che il presidente americano Wilson aveva incluso in "14 punti" per la pace pubblicati nel gennaio 1918 e che in Italia stavano avendo grande fortuna nell'opinione pubblica»¹. Proprio perché la corrispondenza tra il risveglio missionario e la nascita di un'archi-

In questo nuovo articolo su San Guido Maria Conforti vorrei mostrare alcuni aspetti della sua figura che lo rendono attuale soprattutto come promotore del «risveglio» missionario e, in questa prospettiva di apertura universale, della mondialità

tettura politica mondiale sta nei fatti e non nell'astrazione si può affermare che Conforti è un uomo di grande attualità non solo nella Chiesa e nella pastorale, ma anche nella società e nell'educazione rivolta a tutti.

Ciò che a noi sta particolarmente a cuore è scorgere gli aspetti della vita e del pensiero di Conforti che fanno di lui un precursore dell'oggi, nella Chiesa e nella società. È quello che continueremo a fare sia in questo contributo sia nei prossimi due. Il CEM ha bisogno di «ascoltare» prima di tutto quelle persone che conoscono più da vicino la figura del Conforti. Auspichiamo perciò qualche futuro incontro con chi ha partecipato alle attività del Centro studi confortiani saveriani, con persone come don Angelo Manfredi, oppure i saveriani Augusto Luca, Alfredo Ceresoli, Battista Mondin, Guglielmo Camera. Di significato in qualche modo «storico» per il cammino del CEM, sarebbe poi un incontro - fatto di ascolto e confronto - con il Superiore Generale dei Missionari Saveriani, p. Rino Benzoni, che, partendo dalla recente santificazione del Conforti, potrebbe aprire nuove strade per la futura collaborazione, già oggi molto feconda, tra il direttore di Missione Oggi, padre Mario Menin, e il direttore laico del CEM, il prof. Brunetto Salvarani.

È compito dell'attuale leadership della famiglia saveriana, in tutte le sue articolazioni, creare le condizioni per una nuova stagione





d'impegno condiviso sia sul versante della missionarietà sia su quello della mondialità. Che cosa, ad esempio, si potrebbe fare nell'imminente «Anno della Fede»? Quali iniziative comuni si potrebbero progettare in vista del prossimo Sinodo dei vescovi sulla «Nuova Evangelizzazione»? E, almeno qui in Italia, che cosa si potrebbe proporre in merito alla cosiddetta «emergenza educativa» che già da tempo sta mobilitando la Chiesa Italiana?

Va da sé che, a giustificare tale collaborazione, sarebbe soprattutto la comune ispirazione alla figura del Conforti e ai suoi valori di fondo. Riprendendo il filo del discorso è opportuno sottolineare che insieme a Paolo Manna (del PIME), Conforti è stato il co-fondatore e primo presidente (per circa 10 anni, fino al 1927) dell'Unione Missionaria del Clero (1918) cioè di sacerdoti impegnati per la «missione». Questo documento è importante non solo perché anticipava l'enciclica *Fidei donum* (1957) di Pio XII, ma almeno in parte anche il decreto *Ad gentes* del Concilio Vaticano II.

Si pensi che quando Conforti nel 1927 lasciò la carica di presidente dell'Unione missionaria del Clero i sacerdoti iscritti erano 21.714.

Per Conforti, già negli anni tra le due guerre mondiali

del '900 la missione era la mondialità di una pastorale veramente matura, così come per noi del CEM, oggi, l'intercultura è la normalità dell'educazione e il nome nuovo della mondialità. La scoperta - ma anche l'interiorizzazione - di Conforti, della sua spiritualità, della sua antropologia, dei suoi simboli, possono dare maggiore efficacia alla nostra azione educativa e culturale nella società plurale. Com'è possibile nel mondo di oggi operare una «traduzione laica» della missionarietà uni-

Per Conforti,
già negli anni
tra le due
guerre
mondiali
del '900,
la missione era
la mondialità
di una
pastorale
veramente
matura, così
come per noi
del CEM, oggi,
l'intercultura è
la normalità
dell'educazione
e il nome
nuovo della
mondialità

versale che traspare nitidamente fin dal Conforti più giovane? Si pensi al suo motto episcopale *In omnibus Christus* che è una citazione di San Paolo (Lettera ai Colossesi 3,11) ma che viene assunta come una massima programmatica per condensare in essa non solo il cristocentrismo e l'universalismo ma «perfino una dimensione cosmica» come osserva acutamente Manfredi nella sua poderosa biografia². Si pensi al fatto che anche dopo le dimissioni da vescovo di Ravenna aveva mantenuto la titolarità di vescovo di Stauropoli. Come scrive Augusto Luca era «un'antica città dell'Asia minore non più esistente, il cui nome significa "città della Croce". Stauropoli, insieme, realtà e simbolo, è dunque il nome di una città che ci conduce a quella spiritualità della Croce di Cristo», nel senso che, per usare le stesse parole di Conforti, «Il Crocifisso è il grande libro sul quale si sono formati i Santi e sul quale noi pure dobbiamo formarci. Tutti gli insegnamenti contenuti nel santo Vangelo sono compendati nel Crocifisso. Esso ci parla con una eloquenza che non ha l'eguale: coll'elo-

quenza del sangue». Oggi possiamo identificare Stauropoli con la città di Geyre nell'odierna Turchia. Essa faceva parte del patriarcato di Costantinopoli. Alla luce del martirio di tanti missionari - alcuni dei quali saveriani - è significativo che il Martirologio romano, alla data del 3 maggio, ricordi i martiri Diodoro e Rodopiano, che furono condannati alla lapidazione in questa città durante la persecuzione di Diocleziano. Nella cronotassi degli arcivescovi titolari troviamo conferma che Guido Maria Conforti è stato arcivescovo di Stauropoli con titolo personale dal 14 novembre 1904 al 12 dicembre 1907, succedendo ad Aurelio Zonghi e lasciando poi la carica al vescovo dell'Ordine dei frati minori cappuccini, Bernard Christen. È significativo che anche nelle prime biografie di Conforti, scritte dagli stessi missionari saveriani che lo avevano conosciuto in vita molto da vicino, essi abbiano messo in primo piano la presenza del Crocifisso come attrazione e come propulsione, quasi come l'alternarsi di sistole e diastole nel battito cardiaco. È il caso di padre Vittorino Callisto Vanzin (1900-1976) che nel 1950 pubblicò il volume *Un pastore due greggi*, concludendo il primo capitolo («Un bambino e un vecchio Crocifisso») con queste parole: «Tutto è consumato! Meno l'amore eccezionale che ha unito un bambino e un vecchio Crocifisso».

¹ A. Manfredi, *Guido Maria Conforti*, EMI, Bologna 2010, p. 413.

² A. Manfredi, op. cit., p. 646.



Desideriamo dire le ragioni di quella «teologia del pluralismo religioso» che tanto problema ancora pone alla riflessione delle Chiese. Per aiutare le comunità credenti a vedere le potenzialità del pluralismo religioso, appuntiamo alcune note che proprio dal patrimonio ecumenico prendono spunto. Il metodo ecumenico «apre» al pluralismo non come cedimento, ma come virtù.

La «ragione ecumenica» del pluralismo religioso

Il dialogo tra le religioni è una richiesta che viene anche dal mondo ecumenico. Abbiamo, cioè, bisogno di una teologia ecumenica delle religioni. A portare le ragioni ecumeniche ci aiuta l'architettura teologica ecumenica, partendo dal cosiddetto «quadrilatero teologico», con il quale è possibile costruire un ragionamento. Sinteticamente:

Ordo fidei

La fede è dono piuttosto che conquista, occorre quindi imparare ad attenuare il «troppo» del nostro credere: dire troppo, voler dire tutto, conservare la fede in un qualche «deposito». Se è così, l'ecumenismo aiuta il dialogo tra le religioni a non riposare sul *depositum fidei* di nessuna religione, a lasciarsi sorprendere dal dono che è la fede, qualsiasi fede, per ogni persona. La fede non è adesione a certezze dogmatiche, essa è sempre «oltre» le nostre definizioni e teologie; questo permette di recuperare il registro della simbolicità: consegnare ai simboli la provvisorietà delle nostre definizioni. Se la fede non è solo fissata da definizioni, ma consegnata anche ai simboli, il dialogo interreligioso è chiamato a diventa-

re dialogo simbolico. Occorre liberare i simboli: essi non sono strumenti identitari, la loro vocazione, piuttosto, è universale, permette una carità interpretativa difficile per le dogmatiche. Lo scambio simbolico è una possibilità del dialogo interreligioso.

Ordo veritatis

Il tema della verità, che è «pietra d'inciampo» nel dialogo interreligioso, alla luce della scuola ecumenica, invece, si ripresenta come tema d'incontro e di dialogo. Perché l'ecumenismo ha imparato che per dialogare occorre ricomunicare l'essenziale, che la verità ha una sua gerarchia e un suo stile veritativo che consiste in una sobrietà enunciativa, in una consapevolezza escatologica per cui la verità, almeno quella giunta a confessione, è sempre «già e non

ancora» e, infine, lo stile veritativo è quello che conferisce dignità anche all'implicito, al non-detto, a quello che rimane tra le righe. La scuola ecumenica insegna al dialogo interreligioso uno stile comunicativo della verità: essa è una scoperta sempre parziale, da fare «in cammino», sapendo che le parole delle religioni la portano, ma anche la tradiscono.

Ordo unitatis

La scuola ecumenica fin da subito si è misurata su questa categoria teologica e ha imparato che l'unità, come la fede, è un dono. Perché solo

un'unità donata piuttosto che conquistata è capace di tenere unite le differenze, senza annullarle, ma anche senza farle diventare disuguaglianze. Ne deriva l'idea dell'unità come cura della «patologia della parzialità»: non cura della parzialità, che invece, come detto, è la condizione storica in cui si dà la verità universale, ma cura e antidoto alla sua patologia, quando il parziale si pensa autosufficiente, senza necessità di relazionarsi con gli altri e le altre. La «convivialità delle differenze», allora, è un traguardo possibile anche per il dialogo interreligioso.

Ordo caritatis

Infine, la scuola ecumenica può insegnare al dialogo interreligioso che la via soteriologica, caritativa è anch'essa via di salvezza, che, detto in termini di teologia ecumenica, la fede che salva è la fede testimoniale, quella messa in gioco, fatta diventare pratica di solidarietà. Il futuro del dialogo interreligioso si nutre anche dell'impegno per la giustizia, per la pace, per la salvaguardia del creato come ci insegna il recente «processo conciliare» delle Chiese cristiane.

La scuola
ecumenica
insegna al
dialogo
interreligioso
uno stile
comunicativo
della verità:
essa è una
scoperta
sempre
parziale, da
fare «in
cammino»

dossier

con
Mondialita

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

7) **Gioco e sport**

**Fra il mondo
e il mio corpo**



Sentinella, quanto resta della notte?
Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

Gioco e sport

Fra il mondo e il mio corpo

Daniele Barbieri



Sono circa 170 anni che lo sport «moderno» è con noi. Nel quasi vicino 1996, proponendo alcuni testi per un dibattito in una scuola, io e Riccardo Mancini azzardammo come titolo *E lo sport si fece mondo*. È sempre più vero. Anche senza Sky, mio figlio e i suoi amici possono scegliere in tv, a ogni ora, il calcio o il basket di metà pianeta, ma ci sono anche le dirette per quasi ogni sport, un canale tutto sul biliardo e chissà cos'altro. Un trionfo. Sembra che sport e musica siano gli unici linguaggi quasi universali; è più probabile che un tunisino, uno svedese e un pakistano siano uniti nel sapere chi ha vinto gli ultimi dieci mondiali di calcio piuttosto che nel conoscere la Dichiarazione dei diritti umani.

L'era dello sport: così, nel 1994, Stefano Pivato scrisse (per la collana «XX secolo» della Giunti-Casterman) un eccellente libretto riassuntivo. Pivato non è il tipo di cervellone senza corpo che disdegna i piaceri del gareggiare, giocare, sudare, insomma fare sport e guardarlo. Eppure gli ultimi due paragrafi del libro - come si leggerà fra poco - rimandano a un fallimento di fondo mentre, per quel che riguarda i corpi, la citazione di Baudrillard sancisce un'ossessione diffusa.

«Alla fine del Novecento lo sport, dopo un itinerario di quasi un secolo e mezzo, sembra dunque aver perduto le motivazioni ideali che ne erano state all'origine. In gran parte dispersa la valenza educativa e morale che costituiva la base ideologica del *gentleman amateur* inglese, il tramonto delle ideologie sembra aver definitivamente fatto naufragare anche l'ideale sportivo concepito come affermazione dell'identità e della supremazia nazionale. Anche l'olimpismo, preso atto di una irreversibile metamorfosi dello sport, sempre più soggetto alla logica del mercato, ha ormai abdicato alla romantica concezione del dilettantismo.

E il corpo, non più luogo e metafora di ideologie, sembra agire attraverso la riproduzione di se stesso. O, come osserva Jean Baudrillard, essere ormai il "solo oggetto sul quale concentrarsi, non già come parte di piacere ma come oggetto di smodate attenzioni, nella continua ossessione della decadenza e della cattiva prestazione. Il corpo è il canovaccio di uno spettacolo la cui strana melopea igienistica si dispiega fra gli innumerevoli centri di potenziamento muscolare, club di culturismo, stimolazione e simulazione che esprimono un'identità collettiva asessuata"».

Eads e Ptsd

Dialogo fra un Eads (ex appassionato di sport) e un Ptsd (perenne tifoso senza dubbi) non tanto immaginari visto che abitano entrambi nel mio palazzo.

Eads: Gli sponsor sono ingombranti.

Ptsd: Ma necessari.

Eads: I campionati più importanti sono truccati.

Ptsd: No, solo qualche partita ogni tanto.

Eads: Comunque con tutti quei soldi vincono sempre i soliti.

Ptsd: Può succedere di tutto, nessun risultato è scritto in anticipo.

Eads: Gran parte del tifo è violento e razzista.

Ptsd: Macchè, si tratta di pochi idioti.

Eads: Le grandi gare vengono vinte in farmacia.

Ptsd: Un po' di doping esiste da sempre ma i veri campioni trionfano sempre...

Il dialogo fra sordi potrebbe continuare a lungo. Eads è troppo pessimista, ma sul quadro d'insieme sembra difficile dargli torto. Ptsd non crede che lo sport (bello oltre che necessario) sia persino più contaminato della politica (bella di rado ma necessaria sempre) e coerentemente si appassiona al primo e disdegna la seconda, compreso però l'agire sociale e culturale nel luogo dove vive. C'è forse un solo terreno sportivo sul quale Eads e Ptsd potrebbero concordare e incontrarsi: il football dei campetti, le gare a scuola o nel quartiere, insomma lo sport senza sponsor e con riflettori spenti. Il discorso si chiude qui? Le belle pagine e persino le positive letture politiche dello sport (fatte, tanto per dire due nomi famosi, da Julio Cortazar ed Eduardo Galeano) appartengono al passato? L'errore di Eads è credere che lo «scontro» - termine un po' guerriero, allora diciamo «match» - sia definitivamente perduto, mentre intorno allo sport (persino al calcio) si continuano ad agitare diverse opzioni culturali e di valori. L'errore di Ptsd è fermarsi alla vetrina in primo piano senza verificare se altre offerte (non adulterate) potrebbero ridare allo sport molto del fascino originale. Ambedue dubitano - parafrasando il noto slogan, quasi passato di moda - che un altro sport sia possibile.

GRANDI CHIACCHIERE E PICCOLI FATTI

Fra i tanti, un paio di esempi.

Il primo rimanda a Samuele, poco più di 20 anni: sta tormentando tutti qui a Imola per creare una squadra di pattinaggio dove lui possa allenare (gratis) soprattutto i ragazzi della cosiddetta «seconda generazione» - insomma figli delle migrazioni - e anche attraverso lo sport favorire un dialogo.

Il secondo esempio è nell'armadio davanti a me. Una t-shirt, che d'estate indosso spesso, con i disegni di tre cervelli identici e sotto ognuno la didascalia «europeo», «asiatico» e «africano»; la quarta didascalia è «razzista» ma lo spazio resta



Jim Thorpe

vuoto: me l'hanno regalata anni fa alcuni ultras del Modena, ironici ma decisi a non regalare le curve agli «scervellati».

Credo che di Samuele ce ne siano tanti (e tante). E ogni anno in Italia si svolgono i Mondiali Antirazzisti. Insomma il risultato finale non è scritto, perfino nel calcio dove dominano le due s: sponsor e santità (cfr. a p. 28 *Liturgie del calcio*). La squadra avversaria - i razzisti delle curve, per restare a questo esempio - sono indubbiamente in vantaggio; ma fingiamo un'intervista a metà partita con qualche spett-attore fiducioso nel dirci: «Se ci impegniamo possiamo ribaltare il risultato!». Nello spirito delle «piccole cose» - di Samuele o degli ultras del Modena - credo che sia utile riprendere un libretto di Raffaele Mantegazza intitolato *Con la maglia numero sette* e il sottotitolo «Le potenzialità educative dello sport nell'adolescenza».

SPORT E PEDAGOGIA, LE STAZIONI DI UNA PASSIONE

«È facile - scrive Mantegazza - decodificare e mettere in ridicolo la retorica del campione propagandata dai media: più



gianni caligaris
giovanni.caligaris@poste.it

Crisi finanziaria

Interrogarsi non sul «come» ma sul «perché»

Scriveva Erich Fromm: «Si considera di importanza capitale l'ottenere risposte esatte, mentre il formulare domande esatte viene a paragone considerato insignificante» (cfr. *Il linguaggio dimenticato*, 1951). È quello che succede mentre ci si leccano le ferite delle recenti crisi finanziarie, che poi sono diventate crisi epocali che hanno coinvolto non solo le grandi banche, ma anche e soprattutto i piccoli risparmiatori, i fondi pensione, il «plancton» su cui si regge il mercato del denaro.

Ci si interroga più sul come che sul perché; si producono ponderose, ancorché interessanti, analisi su quei prodotti che poi sono diventati i «titoli tossici» deflagrati nei ventri obesi delle banche e nei portafogli degli investitori, sia istituzionali sia privati. Si finisce nelle sabbie mobili di competenze e tecnicismi complessi a portata di pochi. Io stesso, che un po' ne mastico, mi ci sono impantanato e nel momento stesso in cui iniziavo a cercare di liberarmi, ho rinunciato. Non perché non pensassi di farcela, ma perché ho capito che era inutile.

Il «come» non è la domanda esatta, non mette in discussione il sistema. Si limita a registrare cosa non ha funzionato per capire cosa occorre fare di meglio la prossima volta. La vera domanda è il «perché». Investigando il «perché» si scoprono due blocchi di realtà strettamente interrelati.

Il primo è un'ideologia: la *deregulation*. La tesi imperante è l'eliminazione di ogni controllo delle attività delle imprese, soprattutto per quanto riguarda le attività finanziarie. Il *laissez faire, laissez passer* spinto alle estreme conseguenze. Aprire la gabbia ai lupi aspettando che la selezione darwiniana produca un sistema d'eccellenza fortemente competitivo. Peccato che con questa logica i vincenti che emergono non sono i più efficienti, quelli dai prodotti migliori, i portatori di qualità. I vincenti sono gli squali, quelli affrancati da

ogni scrupolo, disposti ad ogni rischio pur di assicurare i dividendi più alti. Ecco uno dei «perché».

L'altro è un sistema che ha perso le proprie coordinate nella società. Ha perso il senso del limite, della ragionevolezza. Quando un manager porta a casa 48 milioni di dollari come bonus annuale, significa che si è smarrito ogni senso delle proporzioni, ogni comprensibile rapporto fra un'attività professionale ed il suo accettabile compenso. L'ultimo dei trader può guadagnare trenta, cinquantamila dollari in un giorno, ma il carico di tensione è altissimo, l'adrenalina diventa droga a se stessa.

L'ormai datato film *Wall Street* iniziava a descrivere il sistema, ma al confronto della realtà attuale è roba da partita a Monopoli.

La domanda è: quanto sono disposto a rischiare (soprattutto se metto in gioco soldi altrui) per guadagnare venti o trenta milioni? Probabilmente molto. Tutti i prodotti che sono andati a costituire la «finanza radioattiva» sarebbero tuttavia rimasti appannaggio di pochi e spericolati operatori se la già citata *deregulation* non avesse eliminato ogni freno inibitorio alle banche, azzerando ogni principio di cautela e di tutela dei risparmiatori.

Del resto, non è un caso che la tempesta quasi perfetta che ha colpito la finanza internazionale abbia avuto il suo epicentro a Wall Street ed i suoi epigoni in Gran Bretagna e in Germania, meno nel resto d'Europa, meno ancora in Asia e nei paesi islamici. Poi lo tsunami ha colpito tutti, ma con onde di rimbalzo. I «provinciali» della finanza hanno salvato la buccia perché non abbastanza «evoluti» da capire le grandi opportunità offerte dai maghi della finanza creativa. L'albero del Gatto e della Volpe. Questi sono i «perché». E i Brics? I Brics stanno a guardare, come stelle fredde.

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

interessante e difficile cercare di rispondere alle seguenti domande. Per quali motivi tali immagini hanno una presa immediata sui giovani, i quali sono ben coscienti del carattere mercantile e corrotto della pratica sportiva professionistica ma affiancano a questa operazione di cosciente demistificazione un vissuto emotivo di condivisione e di identificazione con i grandi personaggi del mondo sportivo? [...] Quanto dei modelli proposti dai media penetra nelle pratiche di allenamento, nelle metodologie di training, nelle posture, nell'abbigliamento, nel tono di voce dell'allenatore? [...]

dossier

«Lo sport è figlio della democrazia ma contribuisce per proprio conto all'instupidimento della famiglia»

Karl Kraus

Che cosa c'è di così potente a livello simbolico ed emotivo nella logica dello sport che fa sì che si incontrino ragazzi che obbediscono all'allenatore e mandano a quel paese genitori, insegnanti, catechisti e altri adulti: teppistelli da strada che abbassano lo sguardo davanti al cartellino giallo dell'arbitro; genitori che riscoprono la capacità di fare sacrifici del proprio figlio?».

Subito dopo Mantegazza ragiona di materialità, ritualità, emotività. Siamo nel primo capitolo («Le stazioni della passione»). Il successivo ragiona su «qualche coppia di opposti»: gruppo-singolo; accoglienza-espulsione; differenziazione-omologazione; regola-trasgressione; fantasia-realtà; vittoria-sconfitta; corpo-organismo; gesto-prestazione. Il terzo capitolo sul «rito magico della partita» è diviso in tre ampie sezioni: lo spazio; il tempo; i corpi e i rituali. Il quarto e ultimo capitolo è sul tifo. Ho letto in questi anni molti libri intorno allo sport e al suo fratellino gioco: ma dovessi consigliarne uno (a chi non vuol perdere le speranze) sceglierei questo. Ci sono molte storie sportive che la retorica e/o le censure hanno cancellato e almeno un paio possono essere utili.

Tommie vola e Carmelo non va a scuola

Vinse i 200 metri alle Olimpiadi del '68. Salì sul palco scalzo (la miseria dei ghetti), a capo chino (la bandiera Usa non era la sua), con il guanto nero (il lutto), a pugno chiuso (la volontà di lotta). Fu offeso ed emarginato. Non si pentì di quel gesto. Ha continuato a lavorare (anche nello sport, come allenatore) contro il razzismo. Nel maggio '90 era a Cagliari per un convegno e lo intervistai per il quotidiano «L'unione sarda».

Quando gli chiesi dei «pericoli» nello sport, mi rispose: «Il rischio c'è, e dobbiamo combatterlo. Se però pensate che lo sport non serva chiedetelo a lui» e indicò Carmelo Addaris, tetraplegico che vinceva medaglie alle para-olimpiadi e che però non poteva andare a scuola per le barriere architettoniche. Poco prima Addaris aveva detto: «Se l'handicappato che fa sport dev'essere colore o pietà, non avete capito nulla». Ero accanto a Smith e so che nessuno gli aveva tradotto la frase. Ma capì lo stesso. A Cagliari come alle Olimpiadi la questione centrale si chiama diritti per tutti.



Jim Thorpe

dossier

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

MEDAGLIE E PERLINE DI VETRO

La prima è di un uomo che ha avuto tre nomi, molte medaglie (tolte) e un destino infame. Jim Thorpe ovvero Wa Tho Huch cioè «Sentiero lucente». Nativo, indiano d'America, pellerossa se preferite. Probabilmente il più grande atleta di tutti i tempi, il più completo dell'era moderna. Quel prudente «probabilmente» significa: per ciò che sappiamo, visto che delle Olimpiadi greche (o comunque dello sport nell'antichità) ben poco conosciamo.

dossier

«Gli sport hanno sempre sviluppato tutte le qualità che è necessario avere in guerra [...]. Il giovane sportivo di oggi sarà nettamente avvantaggiato rispetto ai suoi padri quando dovrà marciare verso il fronte»

Pierre De Coubertin

Daniele Barbieri

Daniele Barbieri, giornalista, ha scritto per varie riviste («CEM Mondialità», «Come», «Piazza grande...») e per alcuni quotidiani («il manifesto», «L'Unione sarda», «Liberazione» ecc).

È stato a lungo redattore del settimanale «Carta». Ha pubblicato libri e testi scolastici: l'ultimo (scritto con Riccardo Mancini) è «Di futuri ce n'è tanti: istruzioni per uscire da un presente senza sogni», Avverbi editrice. Ha portato in scena il suo «Il tranquillo calduccio della paura» e vari testi («Le scimmie verdi», «Boh, il prossimo presidente degli Usa», «Omsizzar») con Hamid Barole Abdu, narratore eritreo da tempo in Italia. Come reporter, ma soprattutto come persona impegnata contro le guerre, è stato nei Balcani, in America Latina, in Africa, in Palestina.



Nel 1912, alle Olimpiadi di Stoccolma, l'allora sconosciuto Jim Thorpe gareggia nel pentathlon e vince con risultati straordinari per l'epoca: metri 7,07 nel lungo; 46,41 col giavellotto; 33,57 con il disco; 4'44"8 sui 1500 metri e 22'09 sui 200 metri. Già che c'è, Thorpe partecipa anche alle gare del salto in alto e in lungo, dove arriva solo quarto e settimo rispettivamente. Ma il successo più clamoroso l'ottiene nel decathlon e in almeno quattro gare (su dieci) fa registrare risultati che lo avrebbero portato a vincere medaglie anche in quelle specialità (individuali) se avesse partecipato alle finali. Nel dargli la medaglia d'oro, il re Gustavo di Svezia scandisce: «Signore, lei è il più grande atleta del mondo». All'inizio del 1913, però, un giornalista statunitense vede una fotografia di Wa-Tho-Huch in tenuta da football. In cerca di uno scandalo indaga e scopre che nel 1909 Thorpe ha giocato sia a baseball sia a football per qualche decina di dollari al mese. La federazione Usa di atletica leggera lo squalifica a vita. È costretto a restituire le medaglie e il suo nome viene cancellato dall'elenco dei vincitori olimpici. Nessuno muove un dito per difendere il pellerossa Thorpe, nonostante episodi di «professionismo» (più o meno mascherato) fossero già allora tollerati. Il clima olimpico del resto era ben diverso da quell'ideale di «fratellanza» attribuito a De Coubertin e soci: soprattutto non piacquero agli organizzatori delle Olimpiadi le vittorie di neri, indiani e di un hawaiano contro i bianchi; e infatti gli Usa avevano ritirato dalla finale dei 100 metri di Stoccolma il più veloce, un afro-americano, per far vincere il connazionale wasp (*white anglo-saxon protestant*).

Wa-Tho-Huch protesta. Inutilmente. Comincia a bere. Nel 1952 finisce all'ospedale dei poveri di Filadelfia. E il 23 marzo 1953 viene trovato morto in una vecchia roulotte. Solo nel 1982 il Cio (Comitato internazionale olimpico) revoca la squalifica «per professionismo»; il 30 gennaio del '98 le poste Usa gli dedicano un francobollo. Forse la miglior riparazione è datata novembre 1969: Grace Thorpe, figlia di Jim, fa parte del primo gruppo di pellerossa che occupa l'isola di Alcatraz, al largo di San Francisco. Chiedono il rispetto dei Trattati firmati dal governo con le tribù indigene. Sull'isola si radunano più di 600 nativi, in rappresentanza di oltre 50 tribù. Il *Red Power Movement* (Movimento per il Potere Rosso) reclama i propri diritti sull'isola. Intendono trasformare Alcatraz in un centro studi sui popoli indigeni, offrono lo stesso prezzo pagato ai nativi per l'isola di Manhattan, 300 anni prima: 24 dollari in perline di vetro.

IL MARATONETA TEPPISTA

La seconda storia è vera solo nel mondo parallelo della letteratura e del cinema ma è concreta per chi ami correre e/o non si senta a suo agio fra la gente «per bene».

«Perché, vedete, io non gareggio mai: io corro soltanto e in qualche modo so che dimentico la gara e mi limito a tenere un buon passo finché non so più che sto correndo [...] e mi



RiPensare la mondialità

a cura di ANTONELLA FUCECCHI - ANTONIO NANNI

ESPERIENZE COLLETTIVE DI MONDIALITÀ'

25-28

Dove la mondialità oggi è «in fieri»

Negli inserti precedenti abbiamo presentato luoghi, eventi, date, comportamenti e pratiche di mondialità. Si ricorderà che sono stati richiamati numerosi «microcosmi» come Taizé, Nevé Shalom - Wahat as-Salaam, Assisi, Porto Alegre, Chicago '93, ma anche «giornate» particolari come quella dell'interdipendenza, del dialogo cristiano-islamico, della festa dei popoli, o ancora comportamenti e pratiche come l'educazione ai beni comuni, l'educazione interculturale, la partecipazione al «Cortile dei gentili». Nel presente inserto intendiamo allargare ancora di più il panorama valorizzando anche esperienze - ora macro, ora micro - che vanno nella stessa direzione: Nomadelfia, Sant'Egidio, Sermig, Emmaus, gli ashram (esperienze di integrazione spirituale), fino alle scelte di mondialità come stile di vita.

Se ci fosse stato più spazio avremmo potuto aggiungere anche le Comunità dell'Arca di Jean Vanier oppure quel laboratorio di riconciliazione che è «Rondine» in provincia di Arezzo (che dal 1987 ospita giovani provenienti da paesi in conflitto, dal me-

dio Oriente, Balcani, Africa, Caucaso meridionale, Federazione russa, India, Pakistan, ecc.).

Nomadelfia

Di Nomadelfia (il cui significato è «dove la fraternità è legge») bisogna considerare la sua storia, il fondatore, don Zeno Saltini (1900-1981), la sua attuale esperienza. Tutto iniziò a Fossoli di Carpi, in provincia di Modena, e solo in seguito si costruì la nuova cittadella della fraternità nella Maremma toscana, nei pressi di Grosseto. Già negli anni trenta don Zeno aveva creato il movimento dei «Piccoli Apostoli» che accoglieva i bambini abbandonati, al cui interno un ruolo importante assumono le donne che si fanno «mamme di vocazione». Il legame si fondava infatti non sul vincolo di sangue ma sulla comune appartenenza all'umanità.

Dopo la fine della seconda guerra mondiale, nel 1947, don Zeno e i suoi occupano l'ex-campo di concentramento di Fossoli per costruire la prima Nomadelfia. Le fotografie dei ragazzini intenti ad ab-



battere le mura e a costruire i nuovi ambienti compa-
parvero su tutti i giornali italiani. Nel 1948 don Zeno
incontra David Maria Turoldo, dei Servi di Maria, per
impulso del quale nasce a Milano un comitato pro-
Nomadelfia, presieduto dalla contessa Maria Gio-
vanna Albertoni Pirelli. Nell'agosto del 1950 Noma-
delfia propone al popolo un movimento sociale
chiamato «Movimento della fraternità umana» al fine
di abolire ogni forma di sfruttamento dei lavora-
tori da parte del capitale privato o dello Stato e di
promuovere un democrazia diretta. Ma nel 1952,
con il pretesto dei debiti e con un atto giudiziario, i
Nomadelfi verranno costretti ad andarsene da Fos-
soli tanto che don Zeno scriverà il 31 ottobre: «Il
campo di concentramento ha vinto una seconda
volta». Il 5 febbraio 1952 il Santo Ufficio intima a
don Zeno di lasciare Nomadelfia, lui a malincuore
obbedisce e ottiene la laicizzazione. Oggi a Noma-
delfia vivono oltre 300 persone che condividono
tutto, dai beni al lavoro, senza proprietà privata. Per
lo Stato italiano Nomadelfia è «un'associazione civi-
le», una «cooperativa di lavoro» e un «ente morale»
(D.P.R. del 31 settembre 1973). Per la Chiesa è «un'as-
sociazione privata» e una parrocchia «personale»
(cfr. canone 518), il cui ambito, cioè, coincide con
quella specifica comunità. L'ultima rielaborazione
della costituzione è stata approvata dalla Congre-
gazione per il Clero il 22 maggio 1994.

Nomadelfia accoglie ogni anno migliaia di visitatori,
ai quali offre una visita guidata, la visione di filmati,
l'ascolto di discorsi registrati di don Zeno ma anche
incontri su tematiche relative alla vita comunitaria.

Comunità di Sant'Egidio

Nata a Roma nel 1968 sulla scia del Concilio Vaticano
II e della contestazione giovanile, la Comunità di
Sant'Egidio è oggi una realtà internazionale con una
multiforme attività culturale e sociale, nel segno del-
la pace, del dialogo e della lotta alla povertà. La sua
sede è nell'antico monastero di Sant'Egidio a Tra-
stevere. Tra i suoi principali impegni ricordiamo -
oltre alle scuole per la pace e alle mense per i poveri
- l'accoglienza degli stranieri e dei nomadi, la cura
degli anziani, l'abolizione della pena di morte, la lotta
all'Aids. Il suo vero punto di forza è il volontariato.
Oggi Sant'Egidio è presente in 73 paesi di ogni con-
tinente, dall'Europa all'Asia, dall'Africa all'America

Latina. Si è guadagnata la fama di essere «l'Onu di
Trastevere» perché già nel 1992 fece sottoscrivere a
Roma l'accordo di pace per il Mozambico. Da quel
momento le iniziative di pacificazione si sono mol-
tiplicate: Algeria, Guatemala, Liberia, Costa d'Avorio,
Burundi, Guinea Conakry e Niger. Non si può parlare
di Sant'Egidio senza menzionare il suo fondatore,
Andrea Riccardi, professore di storia all'Università di
Roma, oggi ministro della cooperazione internazio-
nale e dell'integrazione. Va sottolineata la spiritualità
laicale e l'orizzonte ecumenico e globale di Sant'Egi-
dio, come è dimostrato dall'impegno per il dialogo
tra le religioni nel mondo. Ha raccolto infatti l'invito
di Giovanni Paolo II a proseguire e diffondere lo «spi-
rito di Assisi» organizzando ogni anno, dal 1987, il
«Meeting di Uomini e Religioni per la preghiera in-
terreligiosa per la pace»



SERMIG

Il «Servizio Missionario Giovani» (in sigla SERMIG) ha
sede a Torino dal 1983, quando il fondatore Ernesto
Olivero riceve in comodato dal Comune l'antico ar-
senale militare abbandonato, che lui trasforma, con
l'aiuto di volontari e amici, nell'arsenale della pace.
Cinquantamila metri quadri di edifici e strutture
cambiano totalmente aspetto grazie all'opera del
tutto gratuita di migliaia di volontari: da fabbrica di
morte a laboratorio di solidarietà, da santuario con-
sacrato alla forza bruta a luogo d'incontro e di pre-
ghiera, da fucina di violenza a occasione di acco-
glienza e di condivisione. Questo è oggi l'arsenale



Ripensare la mondialità

di Torino. Quella che fino alla seconda guerra mondiale era la più grande fabbrica italiana di armi e polvere da sparo, oggi è l'Arsenale della pace. Olivero ha aperto nel 1996 l'Arsenale della Speranza a San Paolo del Brasile e nel 2003 l'Arsenale dell'Incontro in Giordania. Ha avuto numerosi riconoscimenti in Italia e all'estero: gli è stata dedicata anche un giardino di 18 alberi sulle colline di Gerusalemme.

Emmaus

Emmaus è il movimento fondato più di 60 anni fa dall'Abbè Pierre per lottare contro la miseria e ridare speranza ai disperati. Oggi i gruppi Emmaus sono la testimonianza concreta di persone che offrono il loro servizio a coloro che hanno bisogno di tutto. Non



si deve mai subire passivamente la povertà e la sofferenza, ma si deve reagire e agire sempre con la speranza di umanizzare ciò che è disumano. Il segreto di Emmaus è ridare fiducia alle persone per consentire loro di ritrovare la gioia di vivere. In questo senso Emmaus rappresenta un esempio per il cambiamento: contro l'ingiustizia criminale della fame, contro l'emarginazione dei senza tetto, contro lo sperpero delle folli spese per gli armamenti, contro le emigrazioni forzate, contro la tratta degli esseri umani, contro la mancanza di accesso all'acqua potabile, ecc. La storia di Emmaus è quella di una realtà organizzata non tanto intorno a progetti, programmi o strutture, quanto centrata sulle persone, sul servizio gratuito a favore degli ultimi. Nel mondo operano oltre 300 gruppi Emmaus in 36 paesi. In Italia la storia di Emmaus inizia nel 1962, ossia 50 anni fa, quando a Verona (poi a Prato, a San Nicolò in provincia di Ferrara) nascono i gruppi Emmaus. Un riconoscimento particolare merita Graziano Zoni che dal 1987 al 2008 è stato Presidente di Emmaus Italia, dove è ancora impegnato. Oltre a lui ricordiamo Renzo Fior di Villafranca di Verona, già presidente di Emmaus Internazionale ed attuale presidente di Emmaus Italia.

Gli ashram e le esperienze come Shinmeizan

Si attuano esperienze di mondialità anche nei tanti ashram aspra orientali dove si dialoga e si prega nella diversità delle appartenenze religiose. Possiamo descrivere tali ashram come audaci esperimenti spirituali di vita interiore diffusi soprattutto in India e in altri paesi del mondo per iniziativa indù e cristiana.

Il termine «aspra», derivato dalla radice sanscrita «a-srama» significa ricerca totale, sforzo instancabile verso la perfezione. Le persone che ricercano una vita spirituale si riuniscono intorno al «guru», la persona illuminata che è in grado di guidare i discepoli nel loro cammino verso la perfezione. I primi tentativi cristiani di aprire degli ashram cominciarono negli anni Venti, influenzati dalle esperienze di Gandhi e Tagore. Come ha scritto sulla rivista *Concilium* l'indiano Sebastian Painadath, «gli ashram indicano una nuova direzione nell'evoluzione spirituale dell'umanità. La persona religiosa del futuro sarà una persona interreligiosa. Questo non significa tener



un piede in due scarpe, ma che colui che è in ricerca spirituale sarà profondamente radicato nell'esperienza intima della propria fede e, nello stesso tempo, sarà onestamente aperto alla fede dell'altro, per essere sfidato ed arricchito dall'altro. Dio è più grande di tutte le religioni, più grande dei nostri cuori, delle Scritture e dei simboli. Il programma creativo di un ashram dovrebbe essere quello di scoprire l'unità dei movimenti convergenti di una spiritualità umanizzante profonda, all'interno delle diversità delle religioni e delle ideologie secolari. Gli ashram del futuro saranno comunità sacramentali dell'unità spirituale dell'umanità».

Parlando degli aspra, non possiamo non fare riferimento a Shinmeizan, una piccola esperienza di dialogo interreligioso in Giappone dove è presente il missionario saveriano padre Franco Sottocornola (nato a Bergamo nel 1935). Raggiunto il Giappone nel 1978, guida l'esperienza di Shinmeizan dal 1986. Scrive Sottocornola: «Il Shinmeizan è una "casa di preghiera" concepita come luogo di incontro e di dialogo interreligioso. È composta da un gruppetto di edifici costruiti su una collina del villaggio di Harboura, nella provincia di Kumamoto, nel Kyushu, la più meridionale delle quattro isole principali dell'arcipelago giapponese. Attualmente vi vive una piccola comunità di cinque persone: due sacerdoti e tre religiose (tre italiani e due giapponesi) appartenenti a quattro diversi istituti religiosi. La caratteristica originale di questa «casa di preghiera» cristiana è quella di essere stata fondata nel 1987. È in questo umile, paziente, amorevole ascolto vicendevole che, oltre a capirsi meglio gli uni gli altri, si potrà eventualmente giungere anche ad uno scambio dei doni che ogni tradizione religiosa porta con sé. E sarà in questo scambio di doni che il cristiano potrà offrire all'altro il dono della sua testimonianza di fede in Cristo e annunciare all'altro, da cui pure avrà certamente ricevuto doni preziosi, la sua gioia e la sua speranza fondata in Cristo».

Neppure un eremo può essere un guscio di lumaca

Non sappiamo quanti conoscano la compianta teologa e scrittrice Adriana Zarri e la sua scelta, nel 1975, di andare a vivere in un eremo. Leggendo il suo ultimo libro, pubblicato da Einaudi (2011), si compren-

de come anche chi sceglie di essere un eremita è aperto al mondo. Molto significativo il capitolo dove Adriana Zarri scrive: «Qualcuno dice che mi sono "ritirata" in un eremo; e io puntualmente reagisco. Un eremo non è un guscio di lumaca, e io non mi ci sono rinchiusa; ho scelto solo di vivere la fraternità in solitudine. E lo preciso puntigliosamente per rispondere all'obiezione che concepisce questa solitudine come un tagliarsi fuori dal contesto comunitario e che - come confonde la comunione con la comunità - confonde anche la solitudine con l'isolamento, la misantropia, la chiusura egocentrica. E invece no. L'isolamento è un tagliarsi fuori, ma la solitudine è un vivere dentro. L'isolamento è una solitudine vuota, la mia solitudine, invece è una solitudine piena, cordiale, calda, percorsa da voci e animata di presenze. Un libro sul monachesimo, che è stato pubblicato di recente, afferma che l'eremita non deve leggere i giornali. Non credeteci. È soprattutto l'eremita che deve leggerli, per non estraniarsi dalle vicende, dai drammi, dai problemi di un mondo col quale ha scarsi contatti; e se li tagliasse totalmente rischierebbe davvero di isolarsi».

La mondialità come stile di vita (pensiero, relazioni, consumo dei beni)

Affermare che la mondialità è stile di vita significa dire no alla separazione tra teoria e pratica, tra mezzi e fini, fra parole e fatti. La mondialità si costruisce vivendola nel pensiero, nelle relazioni, con gli altri e nei modelli di consumo. Per questo riteniamo che semplici scelte come quella di partecipare alle attività dei Centri interculturali nelle città, o di aderire ai Gas (Gruppi di acquisto solidali) siano concreti comportamenti di mondialità, in quanto essa è contemporaneamente etica, politica, economia, religione... tutto! Chi ha fatto la scelta della mondialità è impegnato quotidianamente a costruire un nuovo mondo e una nuova umanità a partire da se stesso, soprattutto attraverso l'educazione e la testimonianza. Da sempre il CEM ha sottolineato il nesso intrinseco della mondialità con la pace, l'ambiente, lo sviluppo, l'intercultura. In breve la mondialità è la tessitura quotidiana di un nuovo modo di convivere dove nessuno è escluso. In questo senso la mondialità valorizza la cultura del dono e il primato dell'altro per costruire un umanesimo della fraternità.

domando se sono l'unico corridore al mondo con questo sistema di dimenticare che sto correndo perché sono troppo occupato a pensare». Una pagina indimenticabile di *La solitudine del maratoneta* di Alan Sillitoe: paura e gioia di star solo, di correre, di pensare... Sentimenti che tante persone condividono. Nel racconto non c'è solo lo Smith maratoneta ma anche quello teppista, il non integrato che corre nei boschi e nei campi intorno a un riformatorio (prigione è forse più preciso) nell'Inghilterra degli anni '50 perché il direttore vuole che lui vinca una gara. «Mi dico che sono il primo uomo che sia mai caduto sulla Terra e appena spicco quel primo balzo fulmineo sull'erba gelata in cui persino gli uccelli non hanno il coraggio di cantare, comincio a riflettere ed è questo che mi piace. Faccio i miei giri come in sogno [...]. A volte penso che non sono mai stato così libero come durante quel paio d'ore in cui trotterello su per il sentiero fuori dai cancelli [...]. Tutto è morto ma bene perché è morto prima d'essere vivo, non morto dopo essere stato vivo [...] Clop-clop-clop. Ciuf-ciuf-ciuf. Paf-paf-paf fanno i miei piedi sul terreno duro. Zan-zan-zan mentre braccia e spalle sfiorano i rami nudi di un cespuglio».

Nell'aprile 2010 è morto quello che il *Times* ha definito il migliore e più saggio degli scrittori inglesi; purtroppo in Italia Sillitoe era meno conosciuto e stimato. Molte sue opere sono introvabili da noi, ma per fortuna Minimum Fax ha da poco ristampato due suoi libri importanti: *Sabato sera, domenica mattina* e l'antologia *La solitudine del maratoneta*, dal titolo del racconto che diventò un film-manifesto (di Tony Richardson) e da noi è conosciuto come *Gioventù, amore e rabbia*. Sillitoe scelse di stare dalla parte dei proletari che si ribellavano ma anche dei teppisti (con o senza virgolette). «Nella nostra famiglia si era sempre corso molto, soprattutto per sfuggire alla polizia» si presenta l'io narrante di *La solitudine del maratoneta*, deciso a non farsi fregare passando una vita dura (da operaio appunto) per guadagnare solo poche sterline. Finisce in carcere ma non si sente sconfitto e prepara il più incredibile finale di gara che si possa immaginare. Ho proposto questo racconto in due classi, qualche anno fa. Forse significa qualcosa che sia piaciuto soprattutto ai non italiani-doc.

dossier

«Un giornalista chiese alla teologa tedesca Dorothee Sölle: "Come spiegherebbe a un bambino che cosa è la felicità?". "Non glielo spiegherei, rispose, gli darei un pallone per farlo giocare". Il calcio professionistico fa tutto il possibile per castrare questa energia di felicità ma lei sopravvive malgrado tutto»

Eduardo Galeano

Nel finale Eads e Ptsd incrociano Domc

Continuano a litigare Eads (ex appassionato di sport) e Ptsd (perenne tifoso senza dubbi). Li sento da qui.

Eads: Ti fai ingannare dalla messinscena del sudore, dallo stereotipo di giovani contro vecchi, di ex, fedelissimi e traditori, campioni e brocchi...

Ptsd: Ma io amo i polpacci in azione, le smorfie, sconfitta o vittoria, rabbia, guizzi, concentrazione, tensione, sorpresa... Che c'è di male?

Eads: Tutto per scopi fasulli. Vendere un prodotto, mascherare l'ideologia dominante, distrarre l'attenzione da altri problemi. A questo si è ridotto lo sport.

Ptsd: Non è vero. E poi la vita è davvero una gara. Perciò sudar sangue, correre rischi, esibirsi, migliorare il corpo sono qualità positive. Perché non dovrei ammirare chi in questo diventa un campione? Trucchi? Come nella vita ogni tanto s'imbrogia, è normale.

Eads: Una volta tanto avevano ragione i latini, «Mens sana in corpore sano». A te sembra che il corpace dello sport sia sano?

Ptsd: Sì. È accessibile a tutti, donne comprese. E molte minoranze (etniche o sociali) si rendono visibili attraverso lo sport. Fare sport giova alla salute e guardarlo... male non fa. Dove sono tutti questi problemi?

Eads: Lo sport mima i conflitti sociali ma al suo interno regna un'ambigua unanimità.

Ptsd: A me pare che oggi persino la politica abbia eliminato il conflitto, mica vorrei darle la colpa allo sport?

Stanco di sentirli litigare, decide di intervenire Domc (Daniele occasionale mediatore culturale) rubando - al solito - idee qua e là. «E se ci potessimo riprendere il gioco e lo sport? Tentiamo una prima ipotesi. Favorire la sperimentazione e la consapevolezza di sé, la partecipazione e non solo il consumo. Dare a tutti eguali possibilità pur riconoscendo le differenze. Acquisire abilità, migliorare la propria immagine non è in contraddizione con il riconoscere i propri limiti. Se le regole sono condivise bisogna accettarle. Che ne dite? È una base chiara o ambigua? Troppo debole?». Si apre una discussione (né apocalittica né integrata) che... magari continuerà anche su questa rivista.

Sentinella, quanto resta della notte?
Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

Liturgie del calcio

di Roberto Alessandrini

da «Il gioco» Emi, Bologna 2010

Anche se è privo di una configurazione mitica, distante da riferimenti a trascendenza, aldilà, salvezza ed abitato da ideali labili, lo sport «funziona un po' come una Chiesa» e si configura come «la nuova religione del popolo», con pantheon di adulati campioni, reliquiari di coppe, trofei, medaglie, abiti liturgici, sacerdoti garanti dei rituali, racconti mirabolanti di imprese, foto e immagini pie, riti magici di preparazione. La corsa ciclistica, l'incontro di pugilato, la partita di calcio e il gesto del tennista sono spettacoli in sé, «con i loro costumi, l'apertura solenne, la liturgia adeguata, lo svolgimento prestabilito» e, come la religione, si affidano al fascino del rito e adottano modalità cerimoniali che rompono con il tempo e lo spazio profano. Osserva J.M. Brohm:

«Metafore religiose di ogni genere abbondano nel discorso sportivo; l'intuizione più o meno consapevole riproduce og-

gettivamente la pratica sportiva e alcune strutture del mito, del sacro, del mistico, del culturale, del rituale. Sono numerosi le cattedrali, i templi, le mecche, i campi e i recinti sportivi sacri, etc; pullulano le liturgie, le messe, gli uffici, le cerimonie pagane, le messe a morte per sacrificio simboliche (e, a volte, reali...); mentre i grandi preti, gli officianti, gli eroi delle leggende, i servitori del culto, i pii, i martiri, i santi e i grandi avi sono una legione. Così il linguaggio sportivo riflette la nostalgia della comunione, della fusione mistica nel grande corpo (la Chiesa?) dell'immensa famiglia sportiva. Esprime una confessione, un credo, una Bibbia, l'appartenenza ad una comunità superiore ammutolita dalla fede e dal culto dei grandi avi o dei nuovi messia.

Un grande rituale moderno che si trova al centro di una drammaturgia popolare è il calcio, imponente macchina di comunicazione e socializzazione, «spettacolo interpretato da professionisti, su cui avvengono investimenti materiali, emotivi e simbolici di massa» e luogo di un confronto rituale tra amici e nemici che assume la forma di una metafora della guerra, quando addirittura non la provoca realmente, come accade nel 1969 tra Salvador e Honduras per gli incontri eliminatori dei campionati del mondo. Proprio in quegli anni, Pier Paolo Pasolini afferma: «Il calcio è l'ultima rappresentazione sacra del nostro tempo. È rito nel fondo, anche se è evasione. Mentre altre rappresentazioni sacre, persino la messa, sono in declino, il calcio è l'unica rimastaci».

Segni di croce di calciatori al fischio d'inizio delle gare, preghiere a mani giunte dopo un gol segnato, ricorsi superstiziosi all'acqua benedetta, esibizioni di magliette in cui ci si dichiara appartenenti a Gesù o si inneggia al Papa, associazioni di atleti di Cristo, lodi che vengono innalzate al cielo dopo la vittoria sono gli esempi di una «delocalizzazione» di gesti religiosi e la conferma che il calcio si è trasformato in una religione sostitutiva popolare di tipo laico, in vettore di fascinazione non privo di un suo lato liturgico, in una forma di epica capace di adattarsi alle necessità di

dossier

«Sono un cittadino attento alla nostra epoca, alla chance che offre ai più giovani: troppo limitate. Attento alle ingiustizie che genera: troppo numerose, violente, sistematiche»

Eric Cantona





di
Padre
in
figlio

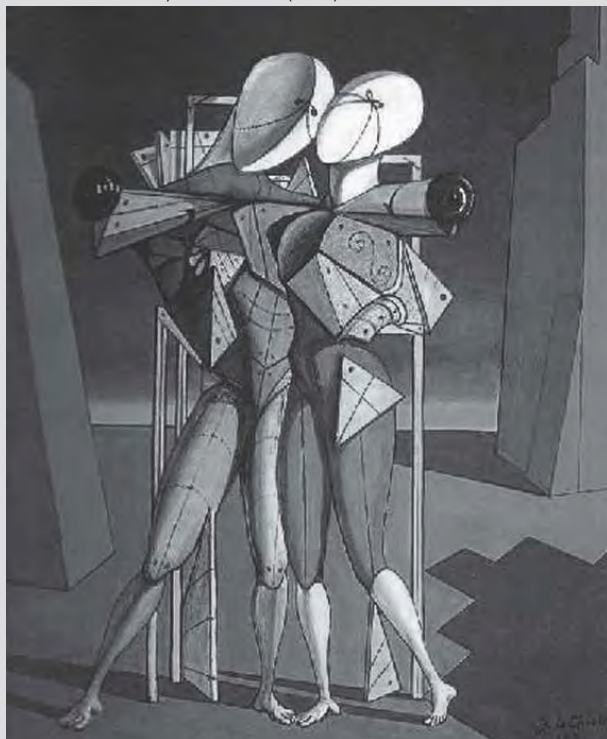
Ettore e Astianatte



antonella fucecchi
afucecc@tin.it

La figura di Ettore incarna tutte le qualità familiari e civili di assunzione di responsabilità, di cura e di coraggio proprie del carattere maschile nella migliore delle sue manifestazioni. Ettore rappresenta il maschile generoso e prodigo di sé, consapevole del ruolo di protettore e di garante che gli compete. Agli antipodi del maschio predatore, cacciatore, l'eroe troiano diviene l'archetipo dello spirito di sacrificio in nome del bene comune. È anche,

Ettore e Andromaca, G. De Chirico (1966)



tra le figurazioni mitologiche maschili, quella più di altre collegate alla paternità. Duccio Demetrio in un interessante saggio¹ si sofferma sulle icone dell'interiorità maschile, così poco nota, sul carattere schivo della tenerezza virile, tanto diversa da quella femminile ed offre la possibilità di indagare un terreno di ricerca raramente esplorato.

Non c'è libro di antologia che non riporti, nella sezione dedicata alla poesia epica, i versi del libro VI dell'Iliade, dedicati all'incontro di Ettore ed Andromaca e il piccolo Astianatte alle porte Scee; si tratta dell'ultimo colloquio tra i due sposi separati poi definitivamente dal destino di ogni guerra: la morte dell'eroe, la riduzione in schiavitù della sua donna, il bottino estratto a sorte tra i vincitori. I versi (390-493) sono giustamente considerati una delle vette poetiche più elevate mai raggiunte dalla letteratura occidentale e forse universale. Il disperato incontro avviene quando le sorti del conflitto sono già decise ed aleggia tra le donne e le ancelle un sentore di lutto e di tragedia. Andromaca accoglie Ettore presso le porte e lo supplica di evitare il fatale duello con Achille. Ripercorre il destino di dolore che la perseguita fin da quando viveva in Cilicia con la sua famiglia, sterminata dal Pelide, facendo appello all'amore che prova per Ettore fratello, madre, padre e marito e alla catastrofe irreparabile che rappresenterebbe la sua perdita.

Ma Ettore spiega ad Andromaca che non gli è possibile sottrarsi allo scontro. Troppo acutamente sente le responsabilità e i doveri nei confronti della città, inoltre ha a cuore la sua reputazione di fronte ai Troiani e alle Troiane dal



lungo peplo. Alla sposa rivela anche il suo affanno perché ben sa quale sorte incombe sulla donna del nemico e quando Andromaca sarà schiava del vincitore, costretta a vivere nella sua casa come straniera, nulla per lei sarà più amaro che vedersi dagli altri additata come la sposa di Ettore, una volta regina, ora vile ancella umiliata nella sua dignità regale. Con estrema lucidità Ettore sa descrivere, è uomo di guerra, cosa accadrà alla giovane vedova. A questo punto, lo sguardo del padre si rivolge al neonato stretto al seno odoroso della balia; Ettore lo osserva orgoglioso. Il bambino si riscuote e piange spaventato dall'aspetto del padre cinto dall'elmo. Ettore, allora, poggia a terra l'elmo e riceve tra le braccia, con silenziosa e virile tenerezza il bimbo. Compie un gesto, il gesto, che rappresenta l'assunzione di responsabilità della paternità: accoglie il bambino e lo solleva per mostrarlo. Questo gesto pubblico sanciva la disponibilità del padre a riconoscere come proprio il figlio appena partorito. Nel mondo romano il padre dimostrava di accettare come frutto del proprio seme il neonato ponendoselo sulle ginocchia (da qui l'aggettivo *genuino*). Tale atto conferma il riconoscimento, l'ingresso nella comunità familiare e ci-

vile, è compito del padre che dà il nome e il *nomos*, la legge di appartenenza al clan e alla collettività. Il gesto di Ettore è il titolo di un saggio² il cui autore indaga le evoluzioni della figura paterna, nel nostro tempo ampiamente in crisi. Ma il comportamento di Ettore è sorprendente per altri aspetti, non sempre adeguatamente colti: dopo aver sollevato il bambino, il padre ha per lui parole intense ed indimenticabili. In primo luogo, lo chiama Scamandrio, perché - osserva il poeta - Astianatte, signore della città, si addice ad Ettore solo, il vero sovrano; in seguito il padre formula per lui gli auguri più generosi e fervidi che ogni genitore ha in serbo per il proprio figlio: che cresca in prosperità, bellezza e forza e agli occhi di tutti appaia molto più grande del padre. Il vero educatore non autoreferenziale si augura sempre che i propri alunni e figli



Ettore e Andromaca, J.M. Combette (1810)

Quale incomprensibile rimozione impedisce ad Ettore di prevedere la tremenda sorte riservata ad un orfano, per di più erede del trono di Priamo? Come può ignorare che la legge della guerra, a lui ben nota, condanna il bambino ad una fine certa, gettato dalle mura? Eppure in questo pugno di versi si compie il miracolo dell'amore paterno, che non può accettare mai la fine della speranza

nella carne o nello spirito possano superarlo, arrivare dove i suoi occhi stanchi non hanno potuto. Ma ciò che è geniale da parte di Omero è attribuire con naturalezza queste parole di augurio ad un uomo che poco prima si è dimostrato acutamente lucido nel conoscere quale destino di guerra tocca ad una vedova. Quale incomprensibile rimozione impedisce ad Ettore di prevedere la tremenda sorte riservata ad un orfano, per di più erede del trono di Priamo? Come può ignorare che la legge della guerra, a lui ben nota, condanna il bambino ad una fine certa, gettato dalle mura? Eppure in questo pugno di versi si compie il miracolo dell'amore paterno, che non può accettare mai la fine della speranza, il vicolo cieco della morte, e riafferma, comunque, il proprio incondizionato e disperato amore per il figlio che ha generato per sempre alla vita.

¹ D. Demetrio, *L'interiorità maschile*, Cortina, Milano 2010.

² L. Zoja, *Il gesto di Ettore. Preistoria, storia, attualità e scomparsa del padre*, Bollati Boringhieri, Torino 2003.



una società postmoderna e di riprodurre alcune strutture del mito, del sacro e del rito. Il football, osserva Marc Augé, funziona come un fenomeno religioso e le affinità sono molteplici, come ha magistralmente narrato Christian Bromberger, anche se il calcio non rimanda a un sistema religioso autonomo, ma è piuttosto un fertile campo di applicazione «di pratiche magico-religiose prese in prestito da *altri* orizzonti rituali» che svela il carattere ibrido e minore delle religiosità secolari. Si tratta di credenze perennemente in bilico tra serietà e parodia che, prese alla lettera, potrebbero avere un effetto di «trompe-l'oeil liturgico». La cerimonia riproduce le sequenze liturgiche, ma ne traveste lo stile e ne travisa il senso. La coppa, che sarebbe un errore considerare un accessorio intercambiabile, conserva un'aura quasi religiosa (i tifosi cercano di toccarla) ma è, per così dire, svuotata della sua trascendenza. Anche quando si osservano le vetrine (che spesso ricordano gli armadi di una sacrestia) in cui sono conservati i trofei del club si prova la stessa sensazione di oscillazione tra secolarità e religiosità. Si tratta di un museo

contro di calcio fra una squadra di SS e una rappresentanza del Sonderkommando, i prigionieri incaricati di sgomberare la camere a gas e bruciare i cadaveri, «parteggiano, scommettono, applaudono, incoraggiano i giocatori, come se, invece che davanti alle porte dell'inferno, la partita si svolgesse sul campo di un villaggio». Ed è curiosamente specchio dei campi di concentramento, anche se situato su un isolotto della Terra del Fuoco, l'inquietante e crudele stato totalitario, esclusivamente dedicato allo sport, di cui narra Georges Perec in un suo libro (*Wo il ricordo d'infanzia*, Rizzoli, Milano 1991). Profondamente legata alle vicende del mondo ebraico olandese è la storia della squadra di calcio dell'Ajx, il cui campo di gioco, ancor prima della guerra, si trovava a circa tre chilo-



«Se noi facciamo una bella partita e poi perdiamo per una palla, come è successo a Barcellona, abbiamo perso. Pochi si ricorderanno se abbiamo perso per molto e per poco. Ed è giusto, lo sport è così. Ma la vita non è così. Non è che se uno fa un punto in meno di un altro è un perdente»

Julio Velasco

o di un santuario? Ci si va in visita o in pellegrinaggio? Davanti ad esse, i tifosi tacciono in furtivo raccoglimento, come il passante che incrocia una processione o scorge all'improvviso un altare dietro l'angolo. Restano a metà strada, tra il sacro e il profano. Questo ibrido si palesa con evidenza a Napoli in occasione dei festeggiamenti per lo scudetto del 1987, quando la «canonizzazione» di Maradona, in un'esagerazione liturgico-parodistica, prende la forma di un «san Gennarmando», realizzato con la statua del patrono e la testa del campione argentino, e di una processione simile a quella della Madonna dell'Arco. Nel corso del '900 nemmeno le guerre riescono completamente a interrompere il gioco del calcio. Il 22 giugno 1941, il giorno in cui i tedeschi invadono l'Unione Sovietica in una delle azioni decisive della seconda guerra mondiale, 90 mila spettatori assistono a Berlino alla finale del torneo tedesco e nel 1944, pochi giorni dopo lo sbarco di Normandia, in 70 mila seguono la finale di un campionato che in Germania prosegue anche quando l'aviazione britannica rade al suolo il paese e i giovani vengono inviati sul fronte orientale. Come ricorda Primo Levi in *Sommersi e salvati*, anche ad Auschwitz si gioca a pallone. Gli spettatori di un in-

metri a est del quartiere ebraico di Amsterdam. Racconta Simon Kuper: «Un ebreo, a una partita dell'Ajx, si sentiva parte di Amsterdam. Lì era protetto. Quando la bandiera con la svastica venne innalzata sullo stadio per una partita contro l'Admira Vienna nel 1938, e i giocatori viennesi fecero il saluto nazista, i tifosi dell'Ajx fischiarono furiosamente e alcuni lasciarono lo stadio. Capire l'Ajx del periodo prebellico aiuta a comprendere lo "sciopero di febbraio" di Amsterdam del 1941, quando per un giorno e mezzo molti lavoratori della città incrociarono le braccia in segno di solidarietà con gli ebrei». Lo sciopero di febbraio è l'unica azione di massa compiuta dai gentili nei confronti dei loro concittadini israeliti. Il resto della storia prosegue purtroppo diversamente. Nel 1941 gli ebrei olandesi vengono allontanati dai luoghi di lavoro, dalle scuole, dai caffè, dagli eventi pubblici e i tedeschi decretano

Sentinella, quanto resta della notte?

Oltre ogni crisi, per un nuovo patto generazionale

la loro l'espulsione dalle società sportive: cinque club di Amsterdam, composti per la maggior parte da ebrei, si ritirano dal campionato cittadino. I nazisti incoraggiano inoltre le federazioni olandesi di cattolici, protestanti e operai a unirsi in un'unica organizzazione, impongono ai giocatori di cricket di trovare equivalenti olandesi a termini come *wickets* e *overs*, vietano nel tennis il punteggio in inglese e impongono alle società che prendono il nome da membri della famiglia reale in esilio, come Wilhelmina o Juliana, di cambiare denominazione. Nell'agosto dello stesso anno, la federazione olandese decide di non designare più arbitri israeliti. La Neerlandia di Amsterdam adopera le stoffe usate dagli ebrei durante la preghiera come bandierine d'angolo per segnare il campo di gioco. Al termine della guerra, alcuni sopravvissuti fanno il loro ingresso nell'Ajax, destinata a diventare una delle squadre più forti del mondo. I calciatori non ebrei del grande Ajax (e un po' ce n'erano), vivevano in un ambiente ebraico pressoché unico nei Paesi Bassi del dopoguerra. Il presidente, i vecchi danarosi, il massaggiatore, un paio di compagni di squadra, i giornalisti, l'agente di Arie Haan, il fornaio preferito dei giocatori: poteva quasi sembrare fossero molti gli ebrei in Olanda (cfr. Simon Kuper, *Ajax, la squadra del ghetto. Il calcio e la Shoah*, Isbn, Milano 2005).

I giocatori della squadra, a lungo il club europeo più popolare anche in Israele, vengono chiamati ebrei dagli avversari per oltre mezzo secolo e sul volgere degli anni Ottanta negli stadi iniziano a sventolare bandiere con la stella di David. Episodi antisemiti, cori, sibili che evocano il gas dei campi di sterminio si verificano tra i tifosi del Feyenoord e del Den Haag e comportano espulsioni dal campionato. Se la storia dell'Ajax è profondamente intrecciata alle vicende del mondo ebraico olandese, qualcosa di analogo avviene a Glasgow, in Scozia, dove i Rangers sono protestanti e i Celtic cattolici. Il gruppo punk *Pope Paul and the Romans* (noto anche come *The Bollock Brothers*) canta *Why Don't Rangers Sign a Catholic?*,

chiedendosi perché i Rangers non mettano sotto contratto un cattolico visto che i Celtic mandano in campo quasi solo protestanti. Fondata nel 1873 come squadra di ragazzi presbiteriani, la compagine ingaggia effettivamente nel 1998 l'attaccante cattolico Maurice Johnston, definito dallo *Scotland on Sunday* «il Salman Rushdie del calcio scozzese». Temendo Glasgow, il giocatore prende casa a Edimburgo, ma l'edificio

«Non ci sono più terreni di gioco ma solo stadi. Lo stadio diventa una specie di stabilimento industriale che produce macchine da correre, da saltare, da giocare a football»

Lewis Mumford

in cui vive viene attaccato con le molotov da tifosi del Celtic e nemmeno l'assunzione di una guardia del corpo 24 ore su 24 impedisce che i tifosi avversari aggrediscano suo padre. Durante la seconda guerra mondiale molti dei derby tra Rangers e Celtic, noti come *Old Firm*, sfociano in risse, mentre nel 1975 una di quelle gare ispira due tentati omicidi, due aggressioni con mannaia, un'aggressione con ascia, nove accoltellamenti e trentacinque aggressioni semplici. L'*Old Firm* divide gli scozzesi e gli irlandesi in ogni parte del mondo, ma soprattutto in Ulster, una contea che sembra «una partita dell'*Old Firm* scappata di mano».

Bibliografia

Aa. Vv. (a cura di G. Boccardelli), *I signori del gioco. Storia, massificazione, interpretazioni dello sport*, Liguori, Napoli 1982

R. Alessandrini, *Gioco*, Emi, Bologna 2010

Amnesty International, *Pechino 2008. Olimpiadi e diritti umani in Cina*, Ega, Torino 2007

Associazione culturale Panafrica, *Rapporto su razzismo e antirazzismo nel calcio*, edito in proprio, 2006

E. Audisio, *Bambini infiniti. Storie di*

campioni che hanno giocato con la vita, Mondadori, Milano 2003

D. Barbieri, R. Mancini, *E lo sport si fece mondo*, La Nuova Italia, Firenze 1996

D. Colombo, D. De Luca, *Fanatics. Voci, documenti e materiali del movimento ultrà*, Castelveccchi, Roma 1996

E. Galeano, *Splendori e miserie del calcio*, Sperling & Kupfer, Milano 1997

R. Ghedini, *Il compagno Tommie Smith. E altre storie di sport e politica*, Malatempora, 2008

S. Kuper, *Ajax, la squadra del ghetto*, Isbn edizioni, Milano 2005

R. Mantegazza, *Con la maglia numero sette. Le potenzialità educative dello*

sport nell'adolescenza, Unicopli, Milano 1999

C. Petri, *Nel fango del dio pallone*, Kaos edizioni, Milano 2010

S. Pivato, *L'era dello sport*, Giunti Castelman, Firenze 1994

R. Redeker, *Lo sport contro l'uomo*, Città aperta, Troina (En) 2002

D. Scaglione, *Diritti in campo. Storie di calcio, libertà e diritti umani*, Ega, Torino 2004

M. Valeri, *Black Italians. Atleti neri in maglia azzurra*, Palombi, Roma 2006

M. Valeri, *La razza in campo. Per una storia della rivoluzione nera nel calcio*, Edup, Roma 2005

M. Valeri, *Nero di Roma. Storia di Leonardo Jacovacci, l'invincibile mulatto italiano*, Palombi, Roma 2008

Nella discussione (non esaltante) italiana, riflessioni interessanti sono arrivate da alcune riviste e in particolare da *Il discobolo* della Uisp e dal quadrimestrale *Lancillotto e Nausica* (www.lancillottoeausica.it/Palombi editore). Segnaliamo infine *La notte di san Nessuno*, testi e disegni di Fogliazza cioè Gianluca Foglia: tre numeri speciali della rivista *Italia missionaria* (senza data ma 2006) in coedizione con associazione Botteghe del mondo per raccontare a ragazze/i di calcio, sfruttamento e commercio equo.

il resto del mondo

agenda
interculturale

Giustizia Sociale ed Ambientale

Appuntamento a Rio
vent'anni dopo

Alessio Surian

alessio.surian@gmail.com

A fine giugno si terrà a Rio de Janeiro «Rio+20», la Conferenza delle Nazioni Unite sullo Sviluppo Sostenibile a vent'anni dal precedente summit dedicato alle sorti del pianeta. Sarà preceduto (dal 15 al 23 giugno, nell'area Aterro do Flamengo) dalla «Cúpula dos Povos na Rio+20 por Justiça Social e Ambiental», il summit dei popoli per la giustizia sociale e ambientale. Associazionismo e movimenti sociali vogliono partecipare in prima persona e far sentire la propria voce in un evento che segna la conclusione di un ventennio, il ciclo di conferenze Onu centrate sull'idea di sviluppo sociale. Non a caso, ancora una volta, si sono riuniti a fine gennaio a Porto Alegre in un Forum Sociale dedicato alla Giustizia Sociale e Ambientale, mettendo a fuoco una propria agenda di lavori in vista della Conferenza. Fra i documenti chiave, la rivendicazione di riforme che portino a privilegiare i beni comuni, la sovranità alimentare e il rispetto delle «soglie» indispensabili per una relazione di reciprocità fra umanità e madre terra. Un esempio sono le nove soglie stabilite da Rockström e colleghi nel 2009 relative a: cambiamento climatico, perdita di biodiversità, utilizzo di nitrogeni e fosfati, buco dell'ozono, acidificazione degli oceani, utilizzo di acqua, cambiamenti nell'utilizzo delle terre, particelle nell'atmosfera, inquinamento chimico.

Sappiamo di aver già «sforato» i primi tre indicatori e proprio queste nove soglie sono state selezionati per un recente rapporto Oxfam da Kate Raworth, nel tentativo di stabilire una griglia di verifica che mostri quando e in che misura un'attività economica contribuisca al benessere o crei danni per l'umanità e la biosfera. Il rapporto «incrocia» dunque queste «soglie» con le undici «priorità sociali» stabilite dai governi durante la preparazione di Rio + 20: sicurezza alimentare, redditi adeguati, acqua potabile e servizi igienici, cure sanitarie efficaci, accesso all'educazione, lavoro dignitoso, moderni servizi energetici, resilienza ai disastri, pari opportunità, equità sociale, partecipazione in processi politici democratici.

Sia Kate Raworth, sia George Monbiot in un recente articolo pubblicato dal *Guardian*, mostrano come raggiungere soglie di giustizia sociale non sia incompatibile con la giustizia ambientale: sfamare dignitosamente il 13% della popolazione mondiale che soffre oggi la fame significa un incremento della produzione alimentare intorno al 1%: come per molte altre questioni di giustizia il tema chiave è l'accesso e non la crescita che rimane molto contenuta anche per i temi energetici: fornire l'elettricità al 19% delle persone attualmente tagliate fuori dalla rete elettrica può provocare al massimo un 1% in più di emissioni di anidride carbonica. Il messaggio di Oxfam e di molti movimenti sociali è chiaro: non sono i poveri a minacciare la biosfera, ma sono soprattutto i ricchi, basti pensare che è l'11% della popolazione ad essere responsabile di metà delle emissioni di anidride carbonica (mentre il 50% della popolazione ne produce un mero 11%). Anche per questi motivi l'ultimo rapporto *Social Watch*, dedicato al Diritto al futuro, preme per un radicale cambio di mentalità e di rotta a partire da Rio+20 e ospita un intervento di Miloon Kothari, già relatore Onu per il diritto alla casa (tema sempre in ombra in questi summit), e Shivani Chaudhry, della direzione della Rete Casa e Diritto alla terra (India) che suggeriscono di adottare il concetto di «giustizia ambientale» come comprensivo delle condizioni ecologiche (biologiche), fisiche (naturali e frutto del lavoro umano), sociali, politiche, estetiche ed economiche.



P.I.P.P.I.

Programma di Intervento Per Prevenire l'Istituzionalizzazione

**Paola Milani, Sara Serbati,
Salvatore Me,
Adriana Ciampa**

In questi ultimi decenni in Italia ci si è molto interrogati su cosa significhi proteggere e tutelare i bambini. Sono state fatte leggi importanti e si sono sviluppate esperienze che però descrivono una realtà differenziata, ricca di luci e ombre.

Una delle questioni fondamentali è capire quanto e a quali condizioni sia possibile evitare l'allontanamento dalla propria famiglia a bambini che vivono situazioni di vulnerabilità e rischio. Questo è il punto di partenza che ha portato il Ministero del lavoro e delle politiche sociali, insieme con il Dipartimento di filosofia, sociologia, pedagogia, psicologia applicata (F.I.S.P.P.A.) dell'Università di Padova, a proporre a 10 grandi città italiane un programma finanziato con i fondi della legge 285/97 che si pone l'obiettivo di costruire, sperimentare e valutare un modello di presa in carico del bambino e del suo nucleo familiare intensivo, flessibile, ma allo stesso tempo strutturato e limitato nel tempo che possa concretamente ridurre i rischi di allontanamento del bambino o del ragazzo e/o di rendere l'allontanamento, quando necessario, un'azione fortemente limitata nel tempo facilitando i processi di riunificazione familiare. Il nome del programma si è ispirato a *Pippi Calzelunghe*, che rappresenta le potenzialità inesauribili dei bambini e le loro capacità di cavarsela di fronte ad ogni difficoltà. La figura di Pippi è l'immagine di sfondo che crea un orizzonte di senso centrato sulle possibilità di cambiamento della persona umana, sull'importanza

delle reti sociali, dei legami affettivi, delle possibilità di apprendimento e recupero anche nelle situazioni di rischio e di estrema vulnerabilità. La sfida è quella del sostegno alla famiglia d'origine, assumendo l'idea che ci sono alcune famiglie che, se sostenute in maniera intensiva, rigorosa e per tempi definiti, attraverso un processo di *empowerment*, da operatori che lavorano integrando le loro professionalità e le diverse dimensioni del loro intervento, possono apprendere modi più funzionali alla crescita positiva dei loro figli, di stare insieme, di gestire il loro quotidiano.

Il nome del
programma si è
ispirato a Pippi
Calzelunghe,
che
rappresenta le
potenzialità
inesauribili dei
bambini e le
loro capacità di
cavarsela di
fronte ad ogni
difficoltà

Per maggiori
informazioni

www.educazione.unipd.it/labriet/

L'avventura di P.I.P.P.I.

L'avventura di P.I.P.P.I. è partita nel marzo 2011 e si concluderà nel dicembre 2012, gli operatori coinvolti in tutta Italia sono più di 200, tutti si stanno misurando con sfide importanti e impegnative come l'utilizzo di una metodologia scientifica nella presa in carico di bambini e famiglie, che prevede l'utilizzo di strumenti che lascino traccia del lavoro fatto nel tempo e producano materiale utile per la promozione della riflessività sull'intervento stesso. Fondamentale è poi l'impegno rivolto alla costruzione di strategie d'intervento che rendano possibile la partecipazione delle famiglie, anche con il supporto di innovativi strumenti che accompagnino gli operatori nel «dare la parola» a genitori e bambini. Ancora, una grande sfida è la costruzione di équipe multidisciplinari che coinvolgono tutte le persone che hanno cura del benessere del bambino e della sua famiglia (operatori sociali e sanitari, insegnanti, allenatori, animatori, ecc.) in modo da creare un'azione consapevole e integrata. Rispondere a queste sfide non è facile: richiede tempo e la disponibilità degli operatori a sperimentare nuove forme di presa in carico, a creare spazi di ascolto dei bambini, delle famiglie, e di tutte le persone che possono essere coinvolte per il benessere del bambino al fine di realizzare una progettazione concreta, efficace e valutabile da tutti.

domani è accaduto

«Chi non spera quello che non sembra sperabile non potrà scoprirne la realtà, poiché lo avrà fatto diventare, con il suo non sperarlo, qualcosa che non può essere trovato, e a cui non porta nessuna strada».
Eraclito

Penelope, Orwell e Noè

Il 16 febbraio 2005 è un brutto giorno per Penelope. Esplode la crisi energetica globale. D'altronde se lo aspettava: sei anni prima il Pacific Trash Vortex (immensa marea di rifiuti putrefatti) ha unito le spiagge di Stati Uniti e Asia. Alle prime righe di *Picabo Swayne; le storie della camera oscura* (Fanucci, 2011) lo scenario catastrofico è già delineato; ma il romanzo di Alessandro Gatti e Manuela Salvi - all'esordio come coppia letteraria - riserva un finale spiazzante. La Picabo del titolo è la figlia di Penelope, 16 anni: dunque sta per sposarsi perché a Coldbay vige la legge delle 3 P: «presente, procreazione, produzione». Per presente s'intende che è vietato occuparsi del passato o immaginare futuri. Ed è questo forse il punto più interessante del libro.

Un romanzo che subito si dichiara dalle parti del 1984 orwelliano. Anzi *Pic* troverà proprio quel libro (vietato e senza copertina) e sarà una sorta di amico saggio e di contro-canto. Con tutte le differenze del caso: *Picabo*, ad esempio, non incontra solo ratti crudeli ma anche un delizioso topino-messaggero, quasi un *deus ex machina*.

La camera oscura del sottotitolo è una macchina fotografica che può mostrare il passato e con la quale *Picabo* rompe il tabù dell'eterno presente. Allora la ragazza decide di fotografare anche il futuro... Ci riuscirà?

Non un capolavoro, ma un romanzo che cattura. Da consigliare a chi apprezza la buona fantascienza ma anche a quattro categorie particolari di persone: chi si droga di cioccolata; chi non ha paura

dei mutanti; chi viaggia in skate; chi ama il fruscio dei libri e delle idee dentro.

Mi pare che la protagonista sedicenne e lo stile del libro possano essere due buoni appigli per agganciare ragazze e ragazzi. Come tutti i romanzi «catastrofici» (o analisi scientifiche sempre più preoccupate per il futuro del pianeta) può spaventare e non è detto che la paura sia una molla per agire. Ma questi timori possono essere messi a confronto con una delle più note storie catastrofiche a (parziale) lieto fine, quella di Noè. Stanco di annunciare sventure senza esser preso sul serio, Noè si veste di un sacco e si sparge cenere sul capo. Intorno a lui si raduna una folla. Gli chiedono chi sia morto. Lui risponde che i morti sono tanti, tutti loro. Viene schernito. Gli chiedono quando è avvenuto. E lui risponde che accadrà domani. Ma «se sono venuto davanti a voi è per invertire i tempi». Sembra tutto inutile, ma quando Noè torna a casa un carpentiere busa alla sua porta e gli offre aiuto: «Lascia che ti aiuti a costruire l'arca perché quello che hai detto diventi falso». Rielaborando queste riflessioni di Gunther Anders sul mito del diluvio universale, nel 2006 in *Piccola metafisica dello tsunami* (edito da Donzelli) Jean-Pierre Dupuy ha scritto che la nostra possibilità di pensare il cambiamento - in vista della catastrofe annunciata - è rimettere in gioco la nozione di tempo: il futuro dipende dagli atti compiuti nel passato o nel presente, mentre il modo in cui agiamo e agiremo dipende dall'idea che ci facciamo del domani.

Per questo, se incontrate *Picabo*, ditelo che il 16 febbraio 2005 o un altro futuro non possono essere fotografati ma solo immaginati, perché ogni nostra azione può ancora modificarli.



San Marino 2010
Nadia Savoldelli



Frascati 2005
Da sin.: Carlo Baroncelli,
Lucrezia Pedrali, Oriella Vezzoli,
Franco Sperolini

Se volete
leggermi sul mio blog:
<http://danielebarbieri.wordpress.com>

Spazio CEM

Barbara Alunni



San Marino 2010, laboratorio

L'antisolidarietà

Dalla tolleranza alla collaborazione

La cultura di accoglimento può essere sollecitata dalla lettura di libri come *Robinson Crusoe* di Daniel Defoe, *I viaggi di Gulliver* di Jonathan Swift e *Il Piccolo Principe* di Antoine De Saint-Exupéry. Il primo testo mostra la presunzione dell'occidentale, che, ritenendosi il detentore della civiltà, si sente in dovere di trasmetterla al mondo, attraverso l'assimilazione della cultura altrui alla propria. L'atteggiamento di Robinson è di tolleranza nei confronti delle altre culture. La seconda opera rappresenta l'altra attitudine dei «bianchi»: l'interessamento agli altri per studiarli, conoscerli ed interpretarli. Gulliver sperimenta il relativismo culturale, riconoscendone le ragioni, ma senza realizzare una effettiva parità. Rispetto all'alterità assume una posizione liminale, attra-

verso la quale si fa osservatore curioso degli altri.

Il Piccolo Principe, invece, fa vedere come dal contatto con la differenza razziale, culturale ed etnica può scaturire, all'interno dell'interdipendenza, un profondo legame in reciproca parità. Lasciandosi addomesticare, ci si può relazionare restando se stessi. Nel cammino verso l'identità culturale come accettazione, accoglimento dell'altro, passando attraverso la tolleranza di cui parla Defoe e il relativismo che va oltre la solidarietà di Swift, si arriva all'addomesticamento di De Saint-Exupéry, che Gualtiero Harrison traduce con il termine provocatorio di «antisolidarietà». Il concetto di solidarietà ha un alto grado di ambivalenza ed indeterminazione. L'addomesticamento del Piccolo Principe può essere definito antisolidarietà, se

Barbara Alunni è laureata in lettere con indirizzo antropologico presso l'Università degli Studi di Perugia. Ha svolto incarichi per l'Unicef, attualmente è impegnata in pubblicazioni.

per solidarietà s'intende una tappa intermedia, un passaggio dalla richiesta di tolleranza alla elaborazione dei codici dei diritti umani e sociali, nel cammino verso l'ecumenismo laico. In questo senso solidarietà significa il farsi prossimo del Buon Samaritano, mentre il lasciarsi addomesticare del Piccolo Principe costituisce il prerequisito per la situazione esistenziale dell'approccio all'altro. È in tal senso che il volontariato - come rileva Gualtiero Harrison - è una risposta all'emergenza data dall'alterità, prospettandosi come antisolidarietà. Il concetto di collaborazione, invece - come sostiene Vittorio Mathieu -, può estendersi fino ad abbracciare l'umanità intera, superando la tolleranza ed anche la solidarietà, che resta ghetizzante contrappositiva.

È necessario prendere coscienza che oggi i gruppi umani sono legati, sempre più, fra loro, in uno stretto rapporto di interdipendenza: è l'evidenza dei fatti a richiederlo, non il dovere morale o la generosità. I barbari, gli altri, nel tempo e nello spazio, siamo ciascuno di noi e non gli stranieri o gli emarginati.

Attualmente, poi, l'idea di un cataclisma generale provocato dall'uomo, non è più pura fantasia. Risulta sempre più evidente come, con il passare del tempo, la nostra speranza di sopravvivenza sia legata ad una socialità che possa abbracciare tutti i gruppi, le società e le nazioni.

Su questa coscienza di destino comune è possibile fondare un'educazione che valorizzi e rispetti gli altri, elaborando una metodologia non casuale, che superi la semplice tolleranza e solidarietà, per una pratica sociale di autentica condivisione umana.

Cantieri interculturali e rivoluzioni positive

Domenico La Marca

Nei mesi scorsi, la Cooperativa sociale Arcobaleno di Foggia ha aderito all'iniziativa di avviare sul proprio territorio campi di lavoro internazionali: giovani da tutto il mondo accettano di dare una mano per la realizzazione di progetti, iniziative, attività, vivendo per una settimana, un mese... esperienze di vita comune con giovani provenienti da diverse parti del mondo. A Foggia, grazie alla collaborazione degli amici dell'Associazione Cantiere Giovani di Frattamaggiore (Na), abbiamo aperto un cantiere per l'animazione di una settimana interculturale presso il nostro centro giovanile: giovani provenienti da Spagna, Corea, Ucraina si sono uniti ai nostri animatori per far conoscere con giochi e attività il loro paese. Un'esperienza importante che continueremo a condividere e a sostenere: attivare cantieri interculturali vuol dire avviare una rivoluzione positiva. Si tratta di termini pericolosi su cui mi piacerebbe soffermarmi: cantieri, intercultura e rivoluzione.

Il cantiere

Il termine cantiere richiama sicuramente l'immagine del lavorare con gli altri, del costruire, della fatica quotidiana del lavoro sociale. Lo abbiamo visto in questi anni di attività con il Centro Interculturale, nel lavoro con i giovani ed oggi lo vedo nel mio impegno presso il Villaggio Don



*Viterbo 2006
Brunetto Salvarani e Sigrid Loos*

Perdiamo
un po' di
tempo ad
ascoltare, a
parlare
insieme, a
lavorare
insieme, a
scegliere
insieme, a
giocare
insieme...

Bosco. Il lavoro sociale non è un lavoro che possa essere fatto dal singolo operatore o dal singolo servizio che interviene su un utente o per un utente. Dio c'è, ma non sei tu! Oggi più che mai le situazioni problematiche ci invitano a pensarci con gli altri per capire le difficoltà, per gestire le problematiche, per individuare percorsi e soluzioni possibili. Se volete l'organizzazione dello stesso convegno oggi, ci dice che noi operatori sociali non pos-

siamo più permetterci di lavorare da soli. Che è finito il tempo dell'improvvisazione, che non è più tempo della politica del «contentino», del favore: il privato sociale non deve essere un optional per l'ente pubblico... ma un degno protagonista. Lavorare con gli altri vuol dire dare una lettura condivisa di una problematicità e condividere la modalità d'intervento, l'oggetto di lavoro, facilitare processi di corresponsabilità, attivare la partecipazione... Gli studiosi parlano di «co-costruire».

Tutto questo non è un processo spontaneo, non è un calcolo matematico, dove due più due fa quattro. Nel sociale spesso ci dobbiamo accontentare anche del tre perché è un ottimo risultato. Lavorare insieme vuol dire confrontarsi, accorgersi che il nostro punto di vista è solo la visuale parziale di un punto. Che esiste una multiformità di punti di vista, d'interessi, di rappresentazioni. Vuol dire sbattere il naso contro i blocchi, essere spiazzati dalle chiusure, minacciati dalla contrapposizione.

Facilmente l'altro è visto più come minaccia che come partner nella costruzione... È più facile allora lasciare stare, andare anche contro quella che sembra la normale logica delle cose. Ma attivare cantieri oggi diventa indispensabile e vitale.

La diminuzione delle risorse

E sono tre le ragioni che ci devono spingere a questa dinamicità vitale: anzitutto chi lavora nei servizi oggi fa i conti con l'aumento delle problematiche e con la diminuzione delle risorse economiche, sociali e culturali. Delle risorse economiche sappiamo molto, mentre per quanto attiene

le risorse sociali, da alcune ricerche emerge che sono sempre di meno quelli che accettano di scommettere sul lavoro sociale e sulla cultura. Assistiamo al venir meno delle culture di cittadinanza, del bene comune, mentre avanza la cultura del locale, privatistica, egocentrica. Dobbiamo davvero ripensare il lavoro sociale, inteso come un lavorare insieme tra i servizi, con gli utenti, che non sono così stupidi come qualcuno crede.

Oggi i nostri utenti hanno richieste precise, non amano la dipendenza, e il nostro obiettivo non può non essere che quello educativo, favorire l'autonomia, il protagonismo... L'altro non è solo portatore di bisogni, ma di conoscenze.

Dobbiamo ribellarci ad ogni forma di assistenzialismo demenziale, dove il dovere è un optional e il tuo diritto un favore. Lavorare insieme vuol dire lavorare con la società. Tener conto non solo del singolo, ma del contesto, che è la condizione fondamentale per l'attivazione di ogni processo di inclusione e di vero cambiamento. Ma il nostro cantiere oggi vuol essere anche interculturale.

Rivoluzione

Un cantiere interculturale è già rivoluzione, perché ci aiuta a cambiare il mondo più a misura d'uomo, perché trasforma le persone in agenti di cambiamento, con quella capacità di incidere non solo sulle relazioni, ma sul contesto del territorio.

Si tratta di un modello di società di cui abbiamo perso le tracce, ma che è capace di mettere in discussione l'ordine predefinito, di mettere in crisi gli stereotipi, quel modello che pone l'individualismo, la competizione al centro. Oggi sono molto conten-

«Intercultura» non è un termine statico

In questi anni abbiamo maturato la convinzione che il termine intercultura non sia una parola statica, una parola ad uso e consumo solo degli studiosi e dei teorici. Il termine intercultura oggi è quotidianità, racchiude una tensione, una dinamicità. L'intercultura non può che essere un cantiere aperto di giorno e di notte e se volete il cantiere così come lo abbiamo descritto prima non può non essere interculturale. Il cantiere interculturale è dinamico, comporta un passaggio dall'individuale al collettivo e viceversa... perché l'incontro con l'altro certamente non è facile, ma quando si verifica, è sempre fecondo, crea qualcosa di nuovo, ci cambia, è la strada che ci permette di rispondere ad una delle grandi domande dei nostri tempi: quale linguaggio comune? L'intercultura ci chiede una scelta: lo stare, sentire l'altro al mio fianco, incrociare il suo sguardo, incontrarlo. Tutto questo permetterà quel dialogo fondamentale per tradurre i diversi modi di pensare, di sentire, ponendo in relazione l'appartenenza al concetto di comunità. L'ultimo termine è rivoluzione.



Lavorare
insieme
vuol dire
confrontarsi
accorgersi
che il nostro
punto di
vista è solo
la visuale
parziale di
un punto

to per questo cambio di rotta del Centro Interculturale. Le nuove generazioni devono essere poste al centro dell'attenzione, perché non possono più essere spettatrici ma devono diventare protagoniste. È tempo di fermarsi un po'. Basta correre! Apriamo il cantiere.

Ma passeggiamo, come dice Franco Cassano, camminiamo, muoviamoci a piedi; avremo la possibilità di vivere un territorio, godere la gioia dello stare insieme, di dare attenzione ai particolari e accorgerci dell'altro, sentire i suoi odori, leggere le sue emozioni. Perdiamo un po' di tempo ad ascoltare, a parlare insieme, a lavorare insieme, a scegliere insieme, a giocare insieme... perdiamo un po' di tempo a camminare per crescere e a guadagnare tempo!





Mediterranea 2011 Voci tra le sponde

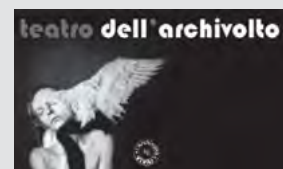
Arte, musica e teatro

Il teatro dell'Archivoltò di Genova presenta nella primavera 2012 un ricco programma di eventi artistici attorno alle tematiche interculturali con *Mediterranea 2011: Dialogues Inévitable* Arte e dialogo interculturale. L'Africa tra postcolonialismo e globalizzazione; *Arte e Globalizzazione* con Mansour Ciss, artista visivo senegalese residente a Berlino, che s'interroga sul ruolo acquisito dagli artisti africani e dalla loro arte nel resto del mondo; *Il mito del Dio Denaro* danza e musica, contemporanea occidentale e tradizionale Africana, fusi in un nuovo linguaggio comune. *Clandestini* con la regia di Federica Santambrogio. Parole e musica per ricordare che un clandestino non è un atto amministrativo ma una persona. Nel programma abbiamo anche la *Banca dell'Afro*, installazione itinerante per sostenere, in chiave simbolica, l'indipendenza economica africana e *Laboratoire Dèberlinisation* di Mansour Ciss, mostra dedicata alla discriminazione razziale, al difficile processo d'integrazione dei migranti, alle guerre della primavera araba e all'utopia della libera circolazione dei cittadini nel mondo.

È da segnalare, in particolare, uno spettacolo molto interessante previsto per il 23 e 24 marzo 2012, *Mi chiamo Aram e sono italiano. Storie da Synagosity* di Gabriele Vacis e Aram Kian, con la regia di Gabriele Vacis. In bilico fra incanto, ironia e tragedia, *Synagosity* racconta la storia dei nuovi italiani, i figli degli immigrati: le «seconde generazioni». Una classica infanzia degli anni Ottanta, vissuta nella periferia industriale di una grande città del Nord, fra tegolini del Mulino Bianco e compagni di scuola strafottenti; una banale adolescenza an-



ni Novanta, condita di musica *grunge*, cortei studenteschi e serate in discoteca; una comune giovinezza a cavallo del nuovo secolo, fatta di inconcludenti anni universitari e lavoro che non si trova. Ritratto tipico di un trentenne italiano. Solo che, quando il trentenne in questione si chiama Aram e ha un padre iraniano, le cose si complicano un po'. «[...] Io sono uno di quelli che si riempiono lo zainetto di esplosivo e fanno saltare la metropolitana di Londra... Se uno alto, biondo venisse qui a dirti: ho



lo zainetto pieno di bombe... tu ti metteresti a ridere, no?... Ma se te lo dico io? Un brivido ti viene, no? Solo perché sono basso e nero. Che poi non sono neanche tanto nero, al limite un po' olivastro...».

Attraverso la voce dell'attore protagonista, Aram Kian, Gabriele Vacis racconta l'esperienza dei figli degli immigrati, le cosiddette «seconde generazioni», costruendo un testo che è uno stralcio di vita e di memoria e, insieme, uno sguardo al futuro di una società che impara, giorno per giorno, a dare un significato all'aggettivo «multietnica».

«Aram Kian, lo chiamano arabo, anche se è persiano; lo chiamano straniero, ma è italiano. Davanti alle umiliazioni, il padre abbassa la testa e si scusa; lui s'arrabbia. È una schizofrenia identitaria che ha provocato tragedie [...], e in Italia faticiamo a comprendere. Peccato, perché sulla seconda generazione ci giochiamo una fetta di futuro». (Beppe Severgnini)

Per maggiori informazioni

Teatro Gustavo Modena
Genova
Tel. 010.412135- 010.6592220
www.archivoltò.it
modena@archivoltò.it

Per la segnalazione
di eventi interculturali
scrivere a
carbomillo@libero.it

Il piacere delle storie

Ridere e sorridere fa bene, a partire dai piccoli. Quando è intelligente e creativo, l'umorismo si rivela un canale fecondo per lo sviluppo cognitivo dei bambini. È spiazzante, allena a meglio cogliere aspetti «altri» della realtà. Oggi il riso, o perlomeno il sorriso, abbonda tra le pagine della letteratura per l'infanzia: soddisfa sia il bisogno di evasione e di svago sia il desiderio di misurarsi con un'ironia demistificante e liberatoria. Contribuisce a sdrammatizzare e ridimensionare problemi grandi e piccoli.

Come succede in *Fortunatamente* di Remy Charlip (orecchio acerbo, pp. 50), un libro delicato e lieve nei disegni come nelle parole, che mette di buon umore. È la storia di Ned, un bambino al quale succede in una pagina qualcosa di fortunato, e nell'altra qualcosa di sfortunato. La vita non è forse una lunga sequenza di alti e bassi, di salite e discese, e risalite? L'importante è non arrendersi e andare avanti e fare i conti con la realtà. Ned corre, nuota, scappa, fatica e si fa valere per arrivare, quasi inconsapevolmente, alla sua festa di compleanno. Il gioco del bianco e del nero che accompagna la buona e la cattiva sorte di Ned, giornate luminose e giornate grigie; lo sconforto sempre ironico e la gioia, la forza di volontà, la sorpresa e le tante emozioni della storia sono visivamente colte nei disegni di Charlip.

Con l'espediente narrativo del rovesciamento delle parti, con l'invenzione di una prospettiva assurda e divertente è costruito *Anche la pecora Beppe vuole un omino* di Kirsten Boie e Philip Waechter (Aliberti, pp. 26), dove sono le pecore, animali considerati particolarmente inclini a ricevere ordini e a muoversi in greggi, a tenere in gabbia e ad addomesticare uomini. Quando finalmente la pecora Beppe riceve in dono un omino scopre di avere molto da fare: deve dargli da mangiare, pulire la gabbietta, portarlo a passeggio. Un giorno l'omi-



no scappa nel bosco e... succede l'imprevisto. Una storia simpatica che insegna l'amore e il rispetto per gli animali e il senso di responsabilità.

Sul capovolgimento del punto di vista si basa anche *La vera storia dei tre porcellini* (riproposta da Zoolibri, pp. 40) scritto da Jon Scieszka e magnificamente illustrato da Lane Smith. La voce narrante è quella del Grande Lupo Cattivo (A. Wolf, appunto), che in realtà non è per niente malefico come si racconta in giro, ma solo inesorabilmente destinato, per natura, ad apprezzare pranzetti a base di conigli, uccelli e teneri grassi maialini rosa. Una favola ironica e divertente per abituare grandi e piccini a sentire sempre due campane, prima di giudicare.

Un classico della risata, recentemente ripubblicato, è *Abbaia George* (Salani, pp. 36) di Jules Feiffer, scrittore, vignettista e autore di fumetti e cartoni. George è un cucciolo di cane, ma quando la mamma gli dice «Abbaia!» gli escono miagolii, grugniti, ragli, muggiti. Il veterinario gli guarda in gola e, sorpresa!, tira fuori un gatto, un maiale, un asino, una mucca. Finalmente George impara ad abbaia, finché incontra gli umani e... La storia non diverte soltanto: insegna a riconoscere «l'altro» che è in noi. Insegna a riflettere su come sia normale che in ognuno di noi coabitino aspetti identitari molteplici e differenti, che non devono spaventarci, ma al contrario devono poter trovare spazio e voce dentro noi, aiutandoci così a non perdere mai di vista ciò che siamo.

Oggi il riso, o perlomeno il sorriso, abbonda tra le pagine della letteratura per l'infanzia: soddisfa sia il bisogno di evasione e di svago sia il desiderio di misurarsi con un'ironia demistificante e liberatoria



Paolo Martini, Stefano Damiani

Giallo smalvito

Carta Bianca editore, Faenza (Ra) 2011, pp. 120, euro 10.00

Due bei libri in sole 120 pagine. Il primo è un gran giallo - senza sangue - pieno di passione verso gli esseri umani; quasi fiabesco eppure radicato nella realtà sotto i nostri occhi ... anche se pochi la vedono. Il secondo mini-libro inizia a pagina 107: un piccolo taccuino sulle «azioni importanti», sulle relazioni, sulla necessità che l'azione sociale si nutra anche di sogni.

Cercate dunque *Giallo smalvito* e consigliatelo a chi apprezza le belle storie, a chi gestisce librerie, a chi cerca buone notizie nell'epoca del (non) pensiero unico e del pessimismo obbligatorio. Sui vocabolari «smalvito» non si trova: è un'espressione romagnola per dire «scolorito». Proprio come il cerchio «stinto» nella copertina gialla dove una signora che non pare giovanissima e neppure super-sexy viene sollevata in aria da 11 palloncini. Un piacevolissimo romanzo breve, scritto (anzi cesellato) da Paolo Martini e Stefano Damiani, pubblicato da Carta Bianca editore di Faenza su progetto della cooperativa sociale Zerocento. Le ultime 12 pagine del volume raccontano, fuori da ogni tono celebrativo, proprio i 25 anni di questa coop che gioca un ruolo anche nel giallo «smalvito». In una guida «sociale» scrive John Roche che per gli anglosassoni è difficile comprendere la sanguigna Romagna anche perché, da questa parti, «la realtà - non di rado - è molto meno importante del gusto di raccontarla». Consiglia poi di andare a Bagnacavallo per conoscere «una piccola rivoluzione» di arzilli vecchietti, in corso dal 2003. Ed è proprio in mezzo al «Giardino



Un piacevolissimo romanzo
breve, scritto (anzi cesellato)
da Paolo Martini e Stefano
Damiani, pubblicato da
Carta Bianca editore
di Faenza su progetto
della cooperativa sociale
Zerocento



dei semplici» di Bagnacavallo che ci conducono dolcemente (e con ironia che ogni tanto oscilla verso il surreale) Martini e Damiani.

Subito incontriamo una persona-eufemismo cioè un «diversamente abile»: in realtà un minotauro, «metà uomo e metà carrozzina» e, siccome a volte vede cose che non ci sono, difficilmente verrà creduto quando soltanto lui si accorge di quel che tutti gli altri non sanno vedere. Dalle prime pagine capiremo che due carabinieri piuttosto simpatici (ma poco abituati alle indagini e ai riflettori) dovranno fare i conti con un giornalista che definire razzista è poco ma anche con i «portatori sani dei *si dice*»

Tutto ruota intorno all'improvvisa, indolore, misteriosa scomparsa di Cesira Tagliaferri, 83 anni. Un poliambulatorio

viene requisito per ascoltare i testimoni e subito ribattezzato Polinterrogatorio. Compare poi un immigrato minorenni, dai più designato capro espiatorio. C'è l'assistente sociale Paola, in segreto poetessa («io di mestiere rammendo l'esistenza»). Incontriamo anche il Malavolti che in paese «hanno visto in lacrime solo quando è morto Pantani» ma che stavolta piange per le sue «paturnie» di proteggere un innocente. Con un botto imprevisto arriva Andrea Mingozzi, figlio della Cesira sparita... o, dice lui, sequestrata. Piombano poi a Bagnacavallo le telecamere di *Chi l'ha visto?* e una voce misteriosa si fa viva per telefono. Intanto il maresciallo capo Fabio Fagnoli si arrovela su una strana idea, che «non risolvere questo caso fosse un modo come un altro di fare giustizia». L'epilogo gli darà ragione? Nulla si può dire delle 12 pagine finali se prima non avete letto - e dunque amato - questo giallo che è «smalvito» per scelta, non per scarsità di personaggi o di sorprese. Sono certo (ne conosco anche io) dell'esistenza di assistenti sociali come Paola che sussurrano versi di Giorgio Caproni nell'orecchio di marescialli come il malinconico Fagnoli. Ne servirebbero di più ma intanto ascoltiamo quelle che ci sono... a Bagnacavallo e in molti altrove.

Daniele Barbieri



Francesco Garzone (a cura di)

Walter Ferrarotti. Il pedagogista della «biodiversità»

L'educazione che orienta nell'infinita complessità

Elledici, Torino 2011, pp. 314, euro 20.00

Il volume costituisce un primo tentativo di presentazione del pensiero e dell'opera del pedagogista Walter Ferrarotti per avviare un successivo lavoro di ricerca, rigoroso nel metodo ed approfondito nel contenuto, tale da collocare il nostro nella storia del pensiero pedagogico e dei servizi educativi per l'infanzia. Come in una fuga di Bach, emerge, si sviluppa ed incalza un tema ricorrente, il reciproco inveramento tra ruolo professionale e vita, attraverso gli apporti degli autori, figure professionali che l'hanno incontrato nel mondo della scuola: il direttore didattico Gianluigi Camera, il professore universitario Francesco Garzone, l'insegnante di scuola dell'infanzia Candida Bertiond, le coordinatrici pedagogiche Nives Baro, Laura Bruno, Milva Capoa e Maria Teresa Serasso, che hanno ricostruito gli eventi principali della sua vita e delle sue realizzazioni. Nel volume si evidenziano, oltre alle note biografiche, i significati filosofici e pedagogici della sua opera, il suo impegno

nella Città di Torino per l'apertura e la qualificazione di servizi per i bambini: le scuole dell'infanzia, i nidi, i centri per bambini e genitori, l'attivazione di risorse per i diversamente abili, la formazione degli insegnanti con particolare riferimento al gioco, all'ambiente, all'arte e alle varie differenze, tra cui la pluralità delle culture. Tale formazione si è realizzata con l'istituzione dei Centri di Documentazione e dei Laboratori e con la stesura, condivisa con i collaboratori, di documenti pedagogici quali il «Quadro dinamico dello sviluppo individuale», il «Quadro di riferimento per la programmazione educativa nella scuola per l'infanzia», il «Quadro di riferimento delle attività educative per la prima infanzia». Attraverso i contributi contenuti nel volume, si staglia la figura di un pedagogista dalla vitalità inesauribile, dalle opere multiformi, dalla vita connotata da tanti affetti e da ampi interessi, dal pensiero derivante da solide radici culturali e, contestualmente, in sintonia con i problemi

Nel volume si evidenziano, oltre alle note biografiche, i significati filosofici e pedagogici della sua opera, il suo impegno nella Città di Torino per l'apertura e la qualificazione di servizi per i bambini

del suo tempo. Paolo Bianchini, nella prefazione al volume, afferma che è «grazie a questo sforzo di contestualizzazione che emerge pienamente la personalità di Walter Ferrarotti, un uomo che ha saputo cambiare se stesso e l'istituzione nella quale ha lavorato senza entrare in conflitto con essa, o meglio riuscendo a gestire le difficoltà connesse a ogni trasformazione».

Il volume, in conclusione, non è un tradizionale saggio o un testo storico o un manuale o una testimonianza; è un'originale composizione che contiene tali generi ed altri ancora, che è destinata sia agli insegnanti e agli educatori della fascia 0-6 anni, sia agli studiosi di scienze dell'educazione, sia ancora a tutti coloro che hanno avuto l'onore di collaborare con lui o che, pur non avendolo conosciuto, desiderano dare continuità e reinvestire il suo patrimonio di passioni, sapienza e creatività. Il ricavato dalla vendita del volume sarà totalmente devoluto per finanziare una borsa di studio intitolata a Walter Ferrarotti.



Milva Capoa



I libri possono essere richiesti alla Libreria dei Popoli che fa servizio di spedizione postale, con sconto del 10% per i possessori della CEM Card.

Via Piamarta 9 - 25121 Brescia - tel. 030.3772780 - fax 030.3772781
www.saveriani.bs.it/libreria - libreria@saveriani.bs.it





Il Carnevale e la Quaresima

L'eterno conflitto tra disordine ed ordine, tra profano e sacro, tra rumore e suono

Ben ritrovate e ben ritrovati. I suoni organizzati della cultura accademica europea/occidentale non sono in genere argomento e meta dei nostri viaggi sonori interculturali. Ho tuttavia deciso di predisporre un breve percorso che ci condurrà, in una serie di articoli, ad evidenziare alcune produzioni sonore molto importanti e significative nell'ambito del nostro incontro con culture musicali *altre*. Anche se affronterò più specificatamente la dimensione ed il contesto contemporaneo, non è possibile avvicinarsi all'argomento senza un rapido passaggio storico-culturale. È innegabile che la nostra ricca ed estremamente elaborata cultura, non solo musicale, si pone e si è soprattutto posta in passato con sufficienza, se non supponenza, nei confronti delle culture musicali *altre*, considerate primitive, semplici (se non sempliciotte), e quindi inevitabilmente inferiori e subalterne. Ciò nonostante va comunque ricordato al nostro smisurato e sopravvalutato ego che la nostra musica strumentale non avrebbe avuto inizio senza l'arrivo, già nel primo medioevo europeo, degli strumenti musicali nati ed in uso da molti secoli nell'Asia occidentale, abitata a quel tempo da ex barbari, musulmani ed ebrei, anche loro diventati infedeli. Fortunatamente nel Medioevo l'Europa presentava anche contesti ed aree territoriali a carattere multiculturale, soprattutto nella penisola iberica nel periodo che va dal X al XIII secolo. L'incontro, la convivenza e lo scambio tra culture diverse generò una dimensione interculturale nella quale strumenti musicali giunti dal mondo arabo-islamico si interfacciarono con la cultura musicale europea, a quel tempo sostanzialmente ed esclusivamente dedicata alla dimensione sonora vocale (canto gregoriano), dando origine a quel processo di elaborazione strumentale e concettuale che porterà in pochi secoli la musica della forse non troppo vecchia Europa agli splendori che conosciamo.



«Ci sono due modi per integrare i sistemi. Uno consiste nell'imporre modelli uniformi. L'altro è non integrare, non avere modelli integratori, ma usare adattatori intelligenti».

ALVIN TOFFLER

Trovatori e menestrelli

I veri artefici di questa fusione ed integrazione furono indubbiamente i trovatori, o meglio trovieri. Voce del popolo, musicisti liberi e nomadi come le loro musiche, essi irruperono con grande fatica sulla scena dominata dall'oscurantismo ed esclusivismo culturale e musicale del medioevo gregoriano, ripristinando l'alternanza tra sacro e profano, e ponendo soprattutto le basi per un ponte tra i due opposti, solo ideologicamente in antitesi. Nell'arco di tre secoli tuttavia, tra il XIV ed il XVI sec., vennero soppiantati dai menestrelli, musicisti-funzionari specializzati e servi. La rappresentazione ritorna ad essere appannaggio esclusivo del potere dominante. Fino al Novecento, infatti, la cultura *colta* ed *accademica* che ha dominato lo sviluppo della musica in Europa ha volutamente escluso ed emarginato le *altre* musiche; un *altre* totalizzante, in quanto comprendeva sia le musiche *extraeuropee* sia quelle *popolari* o *extracolte* presenti nell'eterogenea dimensione culturale europea. Di fatto proprio tale esclusione ha permesso la sopravvivenza, in di-



verse aree tradizionali mediterranee e dell'Europa continentale, di strumenti e forme musicali popolari che sarebbero altrimenti scomparse nell'omologazione coatta alla musica *colta*, e che possono oggi riportarci a quella dimensione sonora senza confini che caratterizzò e diede impulso alla musica europea. Per nostra grande fortuna la dimensione culturale tradizionale conserva con gioia e passione il passato.

I moderni musicisti-ricercatori

I moderni e rigorosi musicisti-ricercatori, da decenni impegnati nel recupero e nella valorizzazione delle prassi esecutive della musica antica o medievale di carattere strumentale, attingono a piene mani agli strumenti popolari sopravvissuti, del tutto simili, se non uguali, a quelli in uso nel medioevo, potendo contare anche su un'ampia disponibilità di documenti redazionali ed iconografici dell'epoca da utilizzare come materiale di confronto.

Per concludere, vista la vasta produzione discografica che da molti anni viene riproposta e reinterpretata da filologi, musicisti e formazioni di consolidata esperienza, ritengo più opportuno indicare qui e nel prossimo numero una selezione di composizioni ed eventuali pubblicazioni discografiche inerenti al periodo che va dal XII secolo fino al primo Novecento, davvero essenziale per 800 anni di suoni e silenzi organizzati! In seguito voglio dedicarmi, come già sopra premesso, ad approfondire alcuni autori contemporanei dediti alla frequentazione di musiche *altre*. A questo punto credo sia il caso di congedarmi augurando una buona ricerca e un buon ascolto a tutte e a tutti.

Fino al Novecento la cultura colta ed accademica che ha dominato lo sviluppo della musica in Europa ha volutamente escluso ed emarginato le altre musiche; un'altre totalizzante, in quanto comprendeva sia le musiche extraeuropee sia quelle popolari o extracolte presenti nell'eterogenea dimensione culturale europea

Indicazioni compositive e discografiche

Prima parte: XII-XIV secolo

Un documento fondamentale per la musica antica è costituito dalla nota raccolta dei *Carmina Burana*, redatta probabilmente in Carinzia. È costituita da liriche scritte per lo più in latino e per la maggior parte da autori anonimi, risalenti al periodo che va dalla fine dell'XI secolo alla prima metà del XIII secolo. Durante il processo di secolarizzazione dei conventi della Baviera, nel 1803, il manoscritto originale venne acquisito dalla Biblioteca Centrale Reale della Corte a Monaco.

Si tratta di testi goliardici, satirici e d'amore, raramente religiosi, predisposti per l'accompagnamento musicale. Curioso è il fatto che questi componimenti profani, scritti ed eseguiti dai trovatori, siano stati raccolti per lo più da vescovi o ecclesiastici della regione. Documenti contemporanei paralleli confermano l'eterogenea provenienza geografica: Germania, Svizzera, Inghilterra, Scozia, Francia, Occitania, Catalogna e Castiglia.

Impagabile la versione originale ed integrale della raccolta curata e diretta da René Clemencic nel 1974 ed eseguita con strumenti dell'epoca dal Clemencic Consort, pubblicata all'epoca dalla Harmonia Mundi in 4 lp, ora disponibile anche in cd.

Altri importanti autori del periodo, spesso riproposti, sono: Peire Vidal (c.1140-1205), uno dei più celebri trovatori provenzali. Grande viaggiatore, portò la sua musica anche in Italia, Palestina, Ungheria e Malta. Raimbaut de Vaqueiras (1155-1207), famoso anche per la sua celebre e celebrata *Kalenda maia*. Adam de la Halle (c. 1237-1288), poeta e musicista francese, considerato il precursore dell'opera comica e tra i primi autori di teatro profano.

Le raccolte di componimenti vocali e strumentali del XIII secolo più indagate e riproposte in arrangiamenti più o meno filologici sono: *Cantigas de Santa Maria* e *Fiestas de Santa Maria* (Alfonso X El Sabio - Spagna); *Laudario di Cortona* (anonimo - Italia).

Delle *Cantigas* in particolare è reperibile un'ampia produzione discografica.

Per quanto riguarda i compositori del fecondo periodo dell'Ars Nova italiana e francese (XIV secolo) è curioso segnalare - a proposito di sacro e di profano - che i più noti erano chierici o avevano stretti legami con la Chiesa; alcuni, come Philippe de Vitry, divennero addirittura vescovi, o come Jacopo da Bologna, priori, o ancora organisti di chiesa come Francesco Landini, autore della splendida *Ecco la primavera*.

La musica di questo periodo è essenzialmente profana, anche in conseguenza della Bolla Papale del 1324-25, che bandì dalla Chiesa la polifonia. Proprio per questo la musica fiorì nelle corti del potere temporale di Francia e in Italia. Concluderei ricordando alcune danze rinascimentali composte da anonimi tra il XV e il XVI secolo, molto frequentate da chi pratica musica antica: *Lamento di Tristano/Rotta*; *Istampita Ghaetta*, *Trotto*; ed il notissimo *Saltarello*.



Miracolo a Le Havre

Le Havre

La storia. Marcel fa il lustrascarpe a Le Havre e divide la sua vita con la moglie Arletty; la sua giornata è scandita dalle ore sui marciapiedi a servire i passanti, i ritorni a casa alla sera e il bicchiere al bistrot. La sua è una vita dignitosa e i suoi rapporti in famiglia tranquilli. Un giorno, durante la pausa per il panino da casa, scopre nascosto nell'acqua, dietro un pilone del porto, Idrissa, giovanissimo clandestino, appena sfuggito «miracolosamente» all'intervento della polizia. Marcel, che ha la moglie da poco ricoverata all'ospedale per una grave malattia, lo nasconde a casa sua e si dà da fare per organizzarne clandestinamente il passaggio in Inghilterra, dove vive la madre del ragazzino.

Il film. Che cosa aspettarsi in questo *Miracolo a Le Havre* da uno come Kaurismäki, nome sconosciuto ai più o dai più tenuto a debita distanza perché regista ai margini e sostenuto molto dalla critica ma poco dal mercato? Un film di particolare bellezza visiva, colorato a pastello con una fotografia capace di mettere fisicamente e ontologicamente l'uomo al centro della vicenda e del mondo; un film dove la macchina da presa, sempre la stessa 35 mm Arriflex acquistata da Ingmar Bergman, non si agita, si muove pochissimo, non trucca e non forza o suggerisce sottolineature emotive; un film dove i sentimenti sono raccolti e protetti e gli attori recitano l'essenziale sufficiente a comunicare ma dove il coinvolgimento, prima estetico e poi emotivo, dello spettatore aumenta di sequenza in sequenza.

La storia è semplice, quasi già detta se si pensa al «miracolo» del titolo: un ex

scrittore e bohemien, che si è costruito a Le Havre, con la dolce moglie Arletty, una nuova vita facendo il lustrascarpe ed evitando il coinvolgimento con ciò che accade e con i commercianti creditori del quartiere, incontra un giovanissimo gabonese clandestino, Idrissa, e decide di aiutarlo a ricongiungersi con la madre in Inghilterra. La favola si compie, anche con qualcosa in più. D'altra parte tutto fin dall'inizio va per il meglio, pur in questo mondo violento nelle uccisioni per rapina e per i calcioni dei negozianti di scarpe ai suoi attrezzi di lavoro, per l'afflusso di clandestini rinchiusi in container, per le denunce del vicino sulla presenza di un immigrato irregolare, per il cocciuto impegno del questore di dover assolutamente acciuffare quel ragazzino, ma il poliziotto tutto nero ha pure un cuore e i commercianti di quartiere, anche se creditori nei confronti di Marcel, lo aiutano senza esitazione. Anche il suo dolcissimo cane si



Regia, soggetto e sceneggiatura
Aki Kaurismäki

Interpreti
André Wilms (Marcel Marx),
Kati Outinen (Arletty), Jean Pierre Darroussin (commissario Monet),
Blondin Miguel (Idrissa)

Finlandia/Francia, 2011.
93min. BIM Distribuzione.



La storia è
semplice, un ex
scrittore e
bohemien, che si è
costruito a Le Havre
una nuova vita
facendo il
lustrascarpe
incontra un
giovannissimo
gabonese
clandestino, Idrissa,
e decide di aiutarlo
a ricongiungersi
con la madre in
Inghilterra

Il regista

Regista riconoscibile per la coerenza del suo stile, amante della bottiglia e del fumo, capace di rifiutare due nomination all'Oscar per protesta contro la politica militaristica degli Usa e di non presentarsi a ritirare il Premio «Gran Torino», perché a consegnarlo era Penelope Cruz. Aki Kaurismäki nato nell'aprile 1957 a Orimattila, Finlandia, è fin da giovanissimo un cinefilo e un lettore accanito, a quattro anni il suo primo film di Tarzan e il primo libro di Topolino. Interrotta l'università, si mantiene, come egli stesso ricorda, facendo almeno 40 lavori diversi. Bocciato alla Scuola finlandese di cinema, perché troppo cinico, entra comunque in quel mondo nel 1981 come attore e co-sceneggiatore in un film del fratello Mika. Il suo debutto alla regia è nel 1983 con *Delitto e castigo* da Dostoevskij. La sua produzione alterna pellicole surreali, come *Leningrad Cowboys Go America* (1989), *Leningrad Cowboys Meet Moses* (1994), *Tatjana* (1994), ad altre di adattamento di opere letterarie, *Amleto nel mondo degli affari* (1987), *Vita da bohème* (1992), *Juha* (1999), ad altre ancora che raccontano, in modo a volte straniante, storie di proletariato come *La fiammiferia* (1989), *Ho affittato un killer* (1990), *Nuvole in viaggio* (1996). Il primo grande riconoscimento per il suo lavoro arriva nel 2002 con *L'uomo senza passato* che a Cannes vince il Grand Prix Speciale della Giuria. *Luci della sera* (2006) è un nuovo successo di critica. Nel 2011 sempre a Cannes con *Miracolo a le Havre* vince il premio Fipresci (Fédération Internationale de la Press Cinématographique) per il miglior film in concorso ed è inoltre selezionato come rappresentante della Finlandia nella competizione per l'Oscar come miglior film straniero; riceve quattro nomination agli European Film Award.



La parola al regista

«La rabbia non mi appartiene e non credo nel cinema troppo arrabbiato. L'idea iniziale di *Le Havre* viene dalla nostalgia per gli anni del dopoguerra, quando le persone si guardavano negli occhi e le porte non erano sbarrate. Ma provo vergogna per come trattiamo gli immigrati, in tutti i paesi europei».

Intervista di M. P. Fusco

«Ho scelto di fare un film sull'immigrazione perché la situazione dei rifugiati insulta la mia dignità. C'è una totale indifferenza da parte delle autorità su questa situazione, anche in Italia: basta vedere quello che succede ogni estate a Lampedusa. Ho realizzato questo film non per dare soluzioni a queste problematiche, non è questo il mio lavoro, anche se di questi tempi sembra che non sia il lavoro di nessuno. Per questo motivo, il problema dell'immigrazione non ha ancora trovato una soluzione».

Intervista di M. L. Papaleo

ferenze della vita; il racconto di un miracolo non consolatorio ma che invece protesta contro ogni forma di potere che costringe i poveri ad attraversare il mondo in un container e ad impedire ad un bambino di ricongiungersi con la madre. Un miracolo che avviene perché gli uomini si muovono e rischiano e perché l'amore colora di bello anche i quartieri più squallidi e le situazioni più difficili e ... impossibili.

Questo film può essere una bellissima sorpresa ed un invito, più che motivato, a visionare gli altri lavori di Kaurismäki,

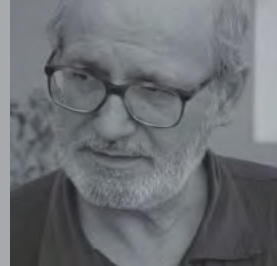


soprattutto quelli della trilogia dei «perdenti» (*Nuvole in viaggio*, *L'uomo senza passato*, *Luci della sera*), film che hanno per protagonisti emarginati, poveri o disoccupati, esistenze nella banalità del quotidiano, raccontati con uno stile che nel ritmo e nell'espressività si adegua a quelle vite semplici a volte incapaci di dirsi. Una riflessione, infine, sul titolo italiano modificato rispetto all'originale. Mi domando spesso perché i distributori italiani si arroghino il diritto d'intervento sul titolo in casi, come questo, non necessari mentre in altri, soprattutto nelle titolazioni in inglese, lascino lo spettatore nell'incomprensione più assoluta. Mah...! Nel nostro caso, l'aggiunta di *Miracolo* svela le intenzioni dell'autore e suggerisce un finale positivo, privando così lo spettatore di una sua libertà di porsi domande e vivere attese rispetto alle possibili soluzioni della vicenda.

schiera fin da subito dalla parte del bambino.

Il film è la storia del cambiamento di Marcel che, se nella prima sequenza fugge di fronte alla realtà violenta, dopo l'incontro con Idrissa si trasforma, di-

ventando capace di coinvolgere altri nella sua impresa, arrivando a far riavvicinare due innamorati per poter organizzare il concerto rock di un vecchio divo locale. Una storia che ha il tono della favola ma solidamente ancorata alle sof-



I due rami della mondialità e della globalizzazione

e i pescatori di granchi

Leggio in Luciano Gallino che nel 2007 i signori della finanza hanno comprato-e-venduto capitali e azioni pari a 4.050 trilioni di dollari, che corrispondono a 75 volte il Pil del mondo (cioè 75 volte la ricchezza prodotta nel mondo!). Insomma, essi hanno fatto affari e guadagnato montagne di denaro reale con denaro virtuale, senza nulla produrre, né pagare tasse.

Questo è un paradosso talmente grande che non ne conosco di maggiori. È come se io facessi un *viaggio virtuale* in Cina, e dopo nove mesi ricevessi la notizia che sono diventato papà di una dozzina di bebè italo-cinesi. È il mondo dei furbi, *pardon*, dei *furti*. Mettiamo che sia dovuto a un vizio di sistema e non a cattiveria criminale (ne dubito, perché essi sanno che gli impoveriti del terzo mondo muoiono); in ogni caso questo vizio squalifica definitivamente il sistema attuale, neoliberale, finanziario.

Da direttore del CEM, ero diventato una Cassandra, sempre a prevederne il crollo. Avevo elaborato una conferenza dove spiegavo che il «tronco» dell'umanità s'era sviluppato molto, grazie alla tecnica, ai *media*, ai mezzi di trasporto, all'interdipendenza..., con un fenomeno di «pianetarizzazione» chiamato «villaggio globale». Era qualcosa di provvidenziale che, chissà?, stava nel cuore della materia, come pensava

I signori della finanza hanno fatto affari e guadagnato montagne di denaro reale con denaro virtuale, senza nulla produrre, né pagare tasse

Teillard de Chardin. Poi da questo tronco spuntarono due rami: la mondialità e la globalizzazione. *Mondialità* vuol dire: convivialità delle differenze, incontro delle culture, dialogo tra le religioni, solidarietà, senso civico, giustizia, pace... *Globalizzazione* vuol dire, in sintesi, tre elementi: pensiero unico, mercato globale e libero flusso dei capitali. La globalizzazione s'è presentata come la quintessenza del progresso, ha usurpato

alla *pianetarizzazione* la paternità dello sviluppo, ha ignorato giustizia e solidarietà. Ha predicato che i suoi tre elementi funzionano da pilota automatico, insuperabile per guidare la navicella spaziale del nostro pianeta (come nel film *2001 Odissea dello spazio*)... Ma in realtà ci hanno già portato fuori orbita.

Io non potevo pretendere di essere creduto, del resto come Cassandra. Ma c'erano altri che profetizzavano la fine ingloriosa della globalizzazione col suo capitalismo neoliberale e finanziario. Ultimamente s'è aggiunta una voce che non conoscevamo come profetica. Nella sua prolusione al Consiglio permanente della CEI, il 23 gennaio scorso, il Presidente della CEI, cardinale Angelo Bagnasco ha parlato di crisi economica e non solo.

Ha detto che siamo governati non da una sana politica ma da «reti e coaguli soprannazionali». «La democrazia fin qui conosciuta, con la sovranità dei cittadini... è ormai usurpata dall'imperiosità del mercato». «Non è possibile vivere fluttuando ogni giorno nella stretta di mani invisibili e ferree, voluttuose di spadroneggiare sul mondo». Si riferisce alle mani dell'economia finanziaria e della tecnocrazia transnazionale anonima. «Quando il criterio è il guadagno più alto e facile nel tempo più breve possibile, allora il profitto non è più giusto, ma diventa scopo a se stesso, giocando sulla vita degli uomini e dei popoli». Bagnasco ha denunciato le privatizzazioni che indeboliscono gli Stati e i sistemi che sostengono la vita, come pensioni, sanità, scuola... Ha invitato a rendersi conto che, purtroppo, «siamo entrati in una fase inedita della vicenda umana». Ma qui i pescatori di granchi stanno uscendo per la raccolta; hanno sempre più il colore mutante dei granchi; e hanno montato da sempre la loro resistenza inerziale.





L'avarizia

Dice il testo sacro che lo Spirito condusse Gesù nel deserto per essere tentato dal demonio. Questa è la missione dei demoni: sono ministri di Dio incaricati di verificare di che pasta è fatta l'anima. La tentazione, che è lo strumento per compiere la loro missione, si presenta solo nel luogo dove risiede il desiderio. Il santo che resiste alla tentazione in realtà confessa: «In me abita questo desiderio che mi tenta».

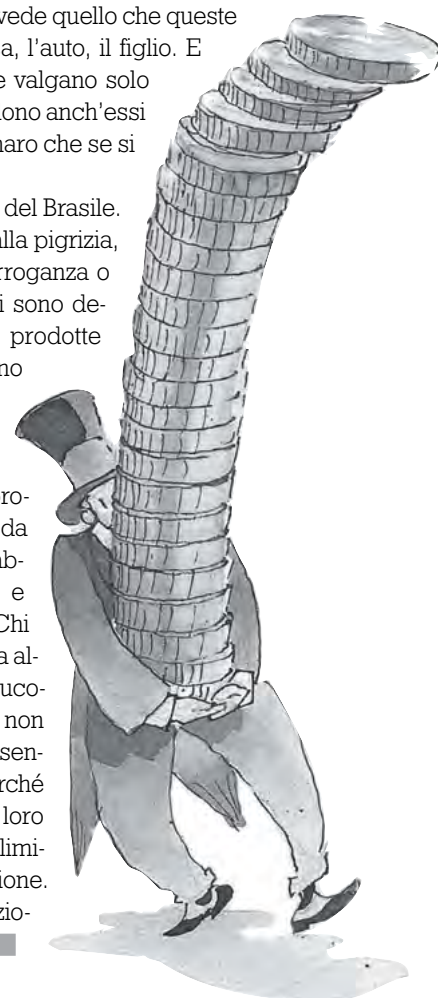
Nel deserto, il demonio iniziò il test dal desiderio più innocente, più naturale. Gesù aveva fame dopo aver digiunato per quaranta giorni. Voleva mangiare. Sicuramente si sognava il pane anche di notte. Il demonio gli suggerisce: «Un piccolo miracolo e si risolverà tutto. Tu hai potere. Devi solamente comandare e le pietre si trasformeranno in pani». Che Dio buono è questo, a nostra disposizione per soddisfare i nostri desideri. Ma il Dio di Gesù non è così. Egli non può essere invocato per liberarci dai problemi.

«Non di solo pane vive l'uomo, ma delle parole che escono dalla bocca di Dio...» rispose Gesù. Il demonio, allora, percepì che quello non era il luogo adatto. Si trasferì allora per quel luogo dove abitano i desideri più futili. I peggiori peccati non sono delle carne, ma dello spirito. «Prova a immaginarti sul pinnacolo del tempio. Lì sotto il popolo che grida "Salta, salta!". E tu ti butti e a quel punto succede l'insperato: arrivano gli angeli e ti portano sulle loro ali. Sarà il trionfo, la consacrazione! Tutti ti crederanno e ti seguiranno!». Gesù rispose che non si deve tentare Dio per la realizzazione dei nostri desideri. Allora il demonio ricorre al più profondo dei desideri che esistono nell'animo umano: il potere. Porta Gesù su di un alto monte, gli mostra tutti i regni del mondo e le sue ricchezze e dice: «Tutto questo ti darò se prostrato mi adorerai!».

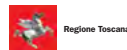
Chi possiede il denaro possiede tutte le cose. Il denaro è il dio del mondo. Vinicus de Moraes inizia il poema «L'operaio in costruzione» citando questo testo del Vangelo. L'operaio, in alto sul monte, tentato dalle ricchezze. Perché il fascino del denaro non abita solo nel cuore dei ricchi. Abita anche nel cuore dei poveri. Dimentica

le immagini stereotipate dell'avarico come di colui che nasconde e accumula denaro. Quell'avarico è un poveraccio. Fa male a poca gente. In realtà è lui il primo ad esserne danneggiato. Tutti fuggono dalla sua compagnia. Egli è ridicolo. L'avarizia non è questo. Essa, invece, è una qualità spirituale. Avarizia è malattia degli occhi. Bernardo Soares ha detto che noi non vediamo realmente quello che vediamo, ma quello che siamo. L'avarico non vede le cose; egli vede quello che queste valgono come denaro: la casa, l'auto, il figlio. E non pensate che queste cose valgano solo per i ricchi... I poveri avari vedono anch'essi le persone in funzione del denaro che se si può ricavare.

Pensate un attimo alle miserie del Brasile. Non sono prodotte dall'ira, dalla pigrizia, dall'invidia, dalla gola, dall'arroganza o dalla lussuria. Questi demoni sono deboli. Le nostre miserie sono prodotte dall'avarizia. I corrotti guardano alla nazione e pensano: «da dove e come posso ricavare denaro?». Gli orrori delle guerre e dei genocidi sono prodotti dall'uso di armi pensate da una intelligenza scientifica, fabbricate da cervelli pensanti e vendute per amore del lucro. Chi pensa e vende armi non pensa alla sofferenza che queste producono. Chi è mosso dall'avarizia non ha occhi e neppure cuore per sentire la sofferenza degli altri, perché questi gli appaiono solo per il loro valore economico. L'avarizia elimina la capacità della compassione. E, con questo, la nostra condizione di esseri umani.



Traduzione di Marco Dal Corso



www.terrafutura.it

Relazioni istituzionali e Programmazione culturale
Fondazione Culturale Responsabilità Etica
tel. +39 049 7399726
email fondazione@bancaetica.org

Organizzazione evento
Adescoop-Agenzia dell'Economia Sociale s.c.
tel. +39 049 8726599
email info@terrafutura.it

mostra-convegno internazionale

terrafutura

buone pratiche di vita, di governo e d'impresa
verso un futuro equo e sostenibile

Firenze - Fortezza da Basso
25/27 maggio 2012

IX edizione ingresso libero

- appuntamenti culturali • aree espositive
- laboratori • animazioni e spettacoli



CEM

Mondialità



Trevi (Pg) > 19-24 agosto 2012

51° Convegno nazionale CEM

Hotel della Torre

S.S. Flaminia km. 147 - 06039 - Loc. Matigge - Trevi (Pg)
Tel. 0742.3971 - fax 0742.391200
www.folignohotel.com - info@folignohotel.it

L'Hotel Della Torre offre un vasto prato
con campo da pallavolo, bocce, calcio, piscina.
Parcheggio per gli ospiti. Numerosissime possibilità
di visite turistiche: Foligno, Assisi, Spello, ecc.

MissioneOggi

CONVEGNO

INTERVENTI DI
Tonino Perna
Francesco Occhetta
Annarosa Buttarelli
Claudio Monge
Franco Valenti
Anna Chiara Valle
Paolo Boschini

**CAPACI DI
FUTURO?
DALLA CRISI
UN NUOVO INIZIO**

CSAM

Missionari Saveriani

**BRESCIA
SAN CRISTO
SABATO
5 MAGGIO 2012**

MissioneOggi

CEM
Ministero della Famiglia

MISSIONARI
SAVERIANI

MISSIONE
Giovani

VIDEO
MISSION
OUTREACH

LIBERIA DEI POPOLI

INFO: tel. 030.3772780 | segreteria.mo@saveriani.bs.it | www.saverianibrescia.com/missione_oggi.php